

RULA JEBREAL

GENOCIDIO

Quello che rimane di noi
nell'era neo-imperiale

PIEMME

Prefazione

Ho iniziato a scrivere questo libro mentre assistevo, attonita e impotente, alla fase estrema e criminale di un progetto israeliano di rimozione del problema palestinese che dura da settant'anni: il genocidio del mio popolo nella Striscia di Gaza. Dopo una vita trascorsa a interrogarmi, personalmente e professionalmente, su come il mondo abbia potuto permettere catastrofi come l'Olocausto, ho trovato la risposta tra le macerie nella mia terra martoriata, a migliaia di chilometri di distanza dai campi di sterminio europei.

Scrivo mentre il governo israeliano sta facendo morire di fame decine di migliaia di civili palestinesi, migliaia di bambini; dichiarati in massa complici dei crimini commessi da Hamas, in realtà condannati a morte per il crimine di essere palestinesi. Negli ospedali – quei pochi rimasti in piedi – si vedono arrivare frammenti di corpi, organi smembrati che rendono impossibile un conteggio delle vittime basato sugli individui. Si va a peso: «Settanta chilogrammi di carne umana corrispondono a un corpo». Rimangono le ombre di esseri umani. L'ombra di un luogo. Mahmoud, un operatore umanitario, lo dice con voce strozzata: «Gaza è morta».

Scrivo mentre i cecchini uccidono abitualmente i bambini palestinesi sparandogli alla testa o al petto. Gaza è diventata un laboratorio per testare armamenti, come il sistema di intelligenza artificiale progettato per colpire specificamente i sospetti combattenti di Hamas quando si trovano a casa con le loro famiglie. L'hanno chiamato «Dov'è papà?» perché uccide i padri mentre sono con i figli. Bombardano con ordigni da due o cinque tonnellate, polverizzando famiglie intere, distruggendo ogni giorno edifici pieni di civili. Dopo i bombardamenti, droni e cecchini eliminano i sopravvissuti, compresi i bambini. Testimoni raccontano che alcuni droni riproducono suoni di bambini che piangono e di donne che urlano, per attirare i civili e ucciderli.

Scrivo dopo aver visto distrutto il 94% delle strutture sanitarie di Gaza con centinaia di attacchi mirati, che hanno ucciso 1.200 operatori sanitari. L'esercito prende di mira medici e infermieri in modo così sistematico che questi quando lasciano l'ospedale si tolgono l'uniforme per evitare di essere assassinati. Anche i centri degli operatori umanitari vengono colpiti deliberatamente.

Scrivo mentre i medici palestinesi vengono torturati, violentati e, in alcuni casi, uccisi brutalmente. Mentre Hussam Abu Safiya, il direttore dell'ospedale Kamal Adwan di Gaza, viene sottoposto a gravi torture, abusi e maltrattamenti nei centri di detenzione israeliani, spostato fra le basi di Sde Teiman e Ofer, e rimane in isolamento.

Scrivo perché esiste una guerra contro la verità e il giornalismo, condotta da una macchina di propaganda che rappresenta un'arma fra le più letali del genocidio coloniale. Le prime vittime sono gli oltre duecento giornalisti palestinesi uccisi a Gaza. Il governo israeliano e i suoi sostenitori odiano la verità e la giustizia al punto da impedire l'ingresso di giornalisti stranieri nel ghetto di Gaza, di

attaccare e minacciare giudici e magistrati della Corte penale internazionale e della Corte internazionale di giustizia, diffamati e accusati di antisemitismo.

Scrivo mentre cittadini israeliani partecipano a tour in barca, facilitati dal governo, per assistere allegramente alla devastazione e ai bombardamenti della Striscia di Gaza, trasformando la sofferenza dei palestinesi in un turismo spettacolare della mattanza.

Mentre scrivo, il comando militare israeliano organizza un «tour» per mostrare ai leader dei coloni i «risultati» della devastante operazione militare sulla Cisgiordania occupata. A quegli stessi coloni che hanno già dichiarato di essere delusi dalle macerie del campo profughi di Jenin: «Non ci bastano, vogliamo Gaza».

Scrivo mentre il mondo continua a girarsi dall'altra parte.

Scrivo mentre i soldati israeliani postano filmati in cui si vestono beffardamente con gli indumenti intimi di donne palestinesi morte o sfollate, e si divertono con i giocattoli dei bambini uccisi. Alla televisione israeliana, alcuni di loro rivendicano il diritto di torturare e stuprare i detenuti palestinesi, confessando crimini confermati dallo stesso premier israeliano; il quale, anziché negare i fatti, ha dichiarato che la fuga di notizie non sarebbe dovuta avvenire e che le torture avrebbero dovuto rimanere segrete.

Eppure, l'Occidente democratico guidato dagli Stati Uniti ha continuato per un anno e mezzo a minimizzare e mistificare. Ha giustificato l'ingiustificabile. La guerra, si dice ipocritamente, è fatta così. Ma non è vero. La guerra ha regole, e il diritto internazionale non è un'opzione che si può ignorare a piacimento. La comunità internazionale è divisa e paralizzata, incapace di un intervento all'altezza dei valori universali che la dovrebbero reggere. Anche dopo che la Corte penale internazionale ha emesso mandati di cattura contro il premier israeliano e il suo ex ministro

della Difesa, oltre che per il gruppo dirigente di Hamas, accusando tutti loro di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, gli esperti che da tempo hanno lanciato l'allarme vengono ignorati, e semmai accusati di distorcere la realtà. Ma per noi palestinesi la realtà è già evidente da molto tempo: si tratta di un genocidio che non sarebbe potuto accadere senza la complicità dell'Europa e degli Stati Uniti.

Le cifre ufficiali raccontano solo una parte della storia. Secondo le Nazioni Unite, a marzo del 2025 i morti erano oltre sessantunomila, di cui il 75% donne e bambini. Ma sappiamo che queste sono stime al ribasso. Diversi articoli della rivista *Lancet* hanno ipotizzato un numero di morti in cifre significativamente più alte. Centinaia di migliaia di persone rimangono sotto le macerie, sepolte per sempre. Il sistema sanitario è collassato, e le persone continuano a morire per malattie prevenibili, solo perché i medicinali non possono entrare.

Scrivo questo libro perché il genocidio di Gaza mi ha cambiata nel profondo. Ha rivelato il vuoto morale e politico di un mondo che riduce l'umanità a una gerarchia di morte.

Scrivo affinché nessuno, in futuro, possa dire di non sapere o che non poteva sapere.

Scrivo nella speranza che ci sia ancora tempo per bloccare l'espansione, già in corso, del genocidio coloniale di Israele in tutta la Palestina. Scrivo perché lo slogan «mai più» diventi una chiamata all'azione.

Scrivo perché, anche quando tutto sembra perduto, le parole sono tutto ciò che rimane, e con esse l'obbligo morale di ricordare e resistere. Scrivo perché le mie parole possano aiutare a impedire che il genocidio di Gaza diventi una dottrina da esportare nel resto del mondo, un modello da applicare ogni volta che il potere decida di avere ragione della ragione, minacciando la sicurezza e l'esistenza dell'umanità stessa.

Introduzione

La tragedia annunciata di Gaza

Nel nome di Hind Rajab

I bambini non iniziano le guerre, non hanno alcun potere per porvi fine; eppure ne sono le vittime principali, coloro che pagano il prezzo più alto. Ogni guerra è una guerra contro i bambini. A Gaza, la triste realtà di ogni guerra si è trasformata in una tragedia immane e senza precedenti: un cimitero con fosse comuni per migliaia di piccoli palestinesi.

A ottobre 2023, il giornalista americano e conduttore della CNN Jake Tapper mi invitò a parlare di come la guerra a Gaza avesse raggiunto fisicamente gli Stati Uniti. La tragedia aveva infatti toccato Chicago, dove un bambino di sei anni, Wadea Al-Fayoume, era stato brutalmente assassinato nella sua stessa casa. Il suo unico crimine era essere di origine palestinese; non importava che fosse cittadino americano, nato e cresciuto sul suolo statunitense. L'odio aveva armato la mano di Joseph Czuba, un uomo di 71 anni, che aveva aggredito Wadea, infliggendogli ventisei colpi con un coltello militare, e ferito gravemente anche sua madre, Hanaan Shahin.

La polizia concluse che Czuba aveva preso di mira madre e figlio a causa del conflitto in corso a Gaza. Hanaan,

nonostante le numerose ferite da taglio, sopravvisse all'attacco.

Qualche mese dopo la trasmissione, una produttrice televisiva mi chiese se potessi ascoltare una telefonata registrata in arabo e tradurre il contenuto. La chiamata proveniva da un'altra bambina, di appena sei anni, intrappolata in un'auto a Gaza. Con voce tremante e colma di terrore, supplicava la Croce Rossa palestinese di salvarla: attorno a lei risuonavano incessanti i boati delle armi da fuoco.

Quella voce innocente, piena di paura, mi colpì profondamente. Mi sentii soffocare, paralizzata dall'impotenza di fronte a tanta sofferenza. Era la voce di Hind Rajab.

Il 29 gennaio 2024, Hind si trovava con la sua famiglia nel quartiere di Tel al-Hawa, a Gaza City, che in quel momento era un vero campo di battaglia. La famiglia, come molte altre, cercava disperatamente di sfuggire alla furia dei bombardamenti, viaggiando a bordo di una Kia nera. Ma la fuga si trasformò in un incubo: il veicolo venne crivellato dai colpi di un carro armato israeliano. In quel massacro, Hind perse la zia, lo zio e tre cugini. Rimase sola con Layan Hamadeh, una cugina sedicenne. Layan, in un ultimo disperato tentativo di salvarle la vita, chiamò la Palestine Red Crescent Society, la Mezzaluna rossa palestinese, implorando aiuto: «Siamo sotto attacco, c'è un carro armato israeliano che ci sta sparando». Ma la sua richiesta non trovò risposta per tempo. Poco dopo quella telefonata, Layan fu uccisa e Hind rimase sola, intrappolata in un incubo di sangue e morte. Con la voce rotta dalla paura, riuscì a chiamare anche lei i soccorsi: «Sono spaventata, ho paura, vi supplico, per favore venite. Venite a prendermi. Per favore, venite».

Il soccorso che Hind implorava non arrivò mai. L'ambulanza diretta verso di lei venne bloccata dal fuoco israeliano. I due paramedici che tentavano di salvarla, Yusuf al-Zeino e Ahmed al-Madhoun, furono uccisi.

Dodici giorni dopo, la sua famiglia riuscì a raggiungere il luogo dell'attacco. Trovarono la Kia crivellata dai proiettili e l'ambulanza distrutta. Il corpo di Hind era crivellato da 335 fori di proiettile.

La vicenda di Hind ha scosso le coscienze. Tanto che alla Columbia University di New York un gruppo di studenti ha deciso di ribattezzare un edificio del campus «Hind's Hall», in suo onore. È stato un gesto simbolico, un tentativo di preservare la memoria di una bambina la cui vita è stata distrutta dalla violenza più cieca.

Ma Hind non è un caso isolato. Il nome di Hind non è una storia individuale. Il suo grido di aiuto rimasto inascoltato ha dato vita a un nome collettivo che chiede giustizia per tutti coloro che hanno perso la voce sotto il peso dell'indifferenza globale. In sua memoria è nata la Hind Rajab Foundation, un'associazione di giuristi che persegue azioni legali contro i responsabili delle atrocità israeliane. In pochi mesi di esistenza, hanno raccolto oltre ottomila documenti di evidenza dei crimini perpetrati da soldati, ufficiali e politici israeliani nei confronti dei palestinesi.

Gaza, che prima dell'ultima strage genocidaria molti avevano definito una prigione a cielo aperto, oggi non è più una città, e nemmeno una prigione: è un cimitero a cielo aperto. Un luogo straziato, dove la morte ha assunto contorni mai visti, tragici e inimmaginabili. Mai, nella storia dei conflitti, si era giunti a una devastazione così totale: il 90% del territorio è stato colpito, costringendo la popolazione a vivere da rifugiata nel suo stesso Paese.

Il nord di Gaza è ormai una distesa di rovine. È stato calcolato che cento tir al giorno dovrebbero lavorare ininterrottamente fino al 2040, per rimuovere i detriti e le macerie accumulate a Gaza. Nei due mesi successivi al 7 ottobre, le forze israeliane hanno sganciato sul nord della Striscia oltre venticinquemila tonnellate di esplosivi: una

forza distruttiva superiore alla bomba atomica sganciata su Hiroshima. Non sono stati risparmiati né edifici né infrastrutture: il 60% delle abitazioni è stato distrutto; scuole, ospedali, mercati, campi profughi, luoghi di culto: tutto è stato sistematicamente bombardato.

«La guerra mi ha reso più brutta»

Il tributo psicologico imposto dalla guerra è immenso, e su nessuno pesa di più che sui bambini palestinesi, cresciuti sotto un cielo che non offre riparo, ma solo la minaccia costante di attacchi aerei e bombardamenti, nel ronzio incessante dei droni assassini.

Quasi la metà delle vittime, a Gaza, sono bambini: almeno ventunomila sono dispersi, corpi ridotti a brandelli che non sarà mai possibile identificare. Migliaia sono mutilati. La violenza nei loro confronti è tutt'altro che cieca: i bambini sono un obiettivo non solo esplicito ma privilegiato delle forze armate israeliane.

Gli operatori sanitari hanno coniato il terribile acronimo WCNSF, Wounded Child No Surviving Family: bambino ferito senza superstiti fra i familiari. Piccoli che, fin dai primi giorni, giacciono negli ospedali, privi di chiunque possa stringerli, confortarli, amarli. Migliaia vanno avanti, orfani, vagando tra macerie che un tempo erano le loro case, circondati dai corpi insepolti dei loro familiari. Alcuni sono stati costretti ad ascoltare le voci dei loro cari intrappolati sotto le rovine per giorni, un'agonia senza fine. A questa visione si aggiunge un dettaglio che sembra quasi grottesco nella sua brutalità: i bambini non nuotano solo in un mare di sangue, ma anche in un fiume di liquami, poiché Israele ha bombardato tutte le fognature, trasformando Gaza in un inferno insostenibile.

In queste condizioni, non è raro che molti di loro espri-

mano il desiderio di morire. È una dichiarazione agghiacciante, ma anche il segno inequivocabile di un trauma che li segna nel corpo e nell'anima. Intanto, l'istruzione – un pilastro fondamentale per la speranza e la ricostruzione, così attentamente curata dai palestinesi, famosi fra gli arabi per essere il popolo più dedito agli studi («dove c'è un libro c'è un palestinese» suona un detto molto diffuso) – è stata spazzata via. Oltre seicentoventicinquemila bambini sono stati privati della scuola, perdendo non solo l'opportunità di imparare, ma anche un rifugio psicologico dal caos che li circonda. Togliere con violenza a così tanti bambini il loro diritto all'istruzione significa spegnere i loro sogni e minare alle radici il potenziale di una società che avrebbe potuto risorgere. La guerra, infatti, non si limita a distruggere edifici o infrastrutture: elimina le fondamenta stesse del futuro, privando un'intera generazione del diritto all'istruzione, alla crescita e alla dignità.

La tragedia dei bambini palestinesi è e rimarrà una delle ferite più profonde di questo conflitto. Che non si tratti di un agghiacciante «danno collaterale» lo dimostra il fatto che anche in Cisgiordania, dove non cadono le bombe, la violenza israeliana si scaglia contro i bambini in modo mirato. Un rapporto dell'UNICEF, pubblicato a luglio 2024, ha denunciato che ogni due giorni un bambino palestinese è vittima della violenza armata nella West Bank. Dal 7 ottobre 2023 al 31 luglio 2024 sono stati uccisi 143 bambini, un incremento del 250% rispetto agli anni precedenti.

E poi c'è la fame. Una fame non casuale, bensì causata a tavolino, scientificamente, e utilizzata come arma di guerra, come mezzo per fiaccare una popolazione già stremata. Oltre il 90% della popolazione di Gaza, inclusi i bambini, soffre di insicurezza alimentare acuta. Il Programma Alimentare Mondiale (PAM), in un rapporto del 16 novembre 2023, ha descritto una realtà sconvolgente: la carenza cronica di cibo e acqua sta mettendo a rischio

la sopravvivenza di un intero popolo. La denutrizione nei primi anni di vita pregiudica lo sviluppo futuro del bambino, fisico e cognitivo, oltre psicologico: anche la fame di oggi, cercata e voluta con fredda ferocia, è un assassinio del domani. L'80% dei residenti di Gaza, tra cui molti bambini, dipende da anni dagli aiuti umanitari. Eppure, il governo israeliano, che da sempre, da ben prima del 7 ottobre, controlla e limita a piacimento l'accesso alle risorse (fino al punto di stabilire a tavolino quale debba essere la quantità di calorie «sufficiente» per i palestinesi di Gaza e limitando in proporzione l'accesso dei rifornimenti, una pratica «scientifica» molto in voga nel sistema sovietico dei *gulag*), dal 7 ottobre ha del tutto sospeso queste forniture essenziali. In questa scelta c'è una strategia precisa, una volontà deliberata di piegare la popolazione, usando la carestia artificialmente procurata come uno strumento di sterminio.

Le conseguenze di queste violenze non si limitano al corpo, ma investono anche la mente. I bambini palestinesi, sopravvissuti a questa violenza, portano dentro di loro ferite invisibili, profonde quanto e più di quelle fisiche. Secondo il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), i traumi psicologici causati dal conflitto stanno già manifestandosi in forma di ansia, depressione e disturbi post-traumatici. Privati di un'infanzia normale, i bambini che sopravvivranno rischiano di diventare adulti disadattati, incapaci di reintegrarsi in una società che, nel frattempo, continua a sgretolarsi, fisicamente: finiscono in macerie ospedali, scuole, luoghi di incontro, centri di preghiera. Che idea di futuro si può formare nelle menti di una giovane generazione, quando tutto attorno a loro parla solo di morte e distruzione? «La guerra è brutta, e ha fatto diventare brutta anche me» ha detto una bambina di non più di nove anni – una bambina bellissima – alla giornalista palestinese Mariam Sala-

ma, a marzo 2024. «Prima ero molto più bella, il mio viso era più grande. La guerra ci ha reso tutti brutti.»

Le Nazioni Unite continuano a lanciare appelli alla comunità internazionale, chiedendo un intervento urgente per fermare il ciclo di violenza. Ma le risposte, quando arrivano, sono lente, frammentarie, inadeguate. Forse è per questo che il segretario generale delle Nazioni Unite ha definito questa crisi una «macchia morale per tutti noi». Non si tratta solo di condannare: si deve riconoscere che ogni giorno di silenzio, ogni giorno di inazione, ci rende complici di una tragedia che si consuma sotto i nostri occhi.

La storia ci giudicherà, come ha sempre fatto. Saremo pronti a guardare indietro, quando tutto sarà finito, e accettare il peso di non aver fatto abbastanza?

Nonostante l'orrore e la barbarie, un movimento di solidarietà e protesta globale ha cominciato a emergere. Qualche mese fa, sono stata contattata da Yuli Novak, direttrice dell'organizzazione umanitaria israeliana B'Tselem. Mi chiedeva aiuto per evacuare diciotto palestinesi da Gaza, tra cui dodici bambini. Ho molti contatti in Egitto, amici egiziani e palestinesi che sin dall'inizio della guerra portano aiuti umanitari al confine di Rafah. Ci siamo immediatamente mobilitati per inserire i nomi di queste diciotto persone in una lista d'attesa al confine, che doveva essere approvata dalle autorità egiziane, dai militari israeliani e dall'intelligence americana. Successivamente, però, sarebbe stato necessario recarsi in Egitto per pagare Hala, un'organizzazione legata ai servizi segreti, affinché desse il via libera alla fase finale dell'evacuazione; di proprietà di Ibrahim al-Organi, influente uomo d'affari con stretti legami con il dittatore Abdel Fattah al-Sisi, Hala ha di fatto monopolizzato il processo di evacuazione da Gaza attraverso il valico di Rafah, trasformandolo in un vero e proprio traffico di esseri umani (lucra anche sull'ingresso degli

aiuti umanitari attraverso il valico). Applica tariffe esorbitanti per quelli che definisce «servizi vip», facilitando la partenza dei palestinesi in fuga dallo sterminio.

Per gli adulti la tariffa era di cinquemila dollari a persona, mentre per i bambini sotto i 16 anni la cifra era di «soli» duemilacinquecento dollari. Solo in contanti. Tariffe enormemente più alte rispetto ai trecentocinquanta dollari che Hala chiedeva prima della guerra, e che in alcuni casi sono arrivate fino a diecimila dollari. La compagnia sfrutta la disperazione e il bagno di sangue a Gaza per accumulare guadagni stimati in milioni di dollari al giorno. Nel solo mese di aprile del 2024, i guadagni mensili di Hala sono stati di circa cinquantotto milioni di dollari, con profitti annuali previsti di oltre mezzo miliardo.

In questa situazione, un gruppo di americani, palestinesi e israeliani è volato al Cairo, ognuno con diecimila euro in tasca: il prezzo da pagare per salvare diciotto vite da Gaza. La missione umanitaria era diventata urgentissima; ogni giorno giungevano notizie di massacri, di bombardamenti su campi profughi e, soprattutto, sull'orfanotrofio che seguiva da anni. Si chiamava Amal, che in arabo significa «speranza».

A portare un barlume di speranza in questo caso fu un ebreo americano, un finanziere di nome Matthew Lindenbaum, che sostenne l'operazione di salvataggio. Colpito dalla storia di Hind Rajab e dalla strage di bambini palestinesi, aveva deciso di trasformare in azione umanitaria la rabbia e il dolore per non essere riuscito a salvare la vita di Hind.

Nel novembre 2024 il deputato israeliano-palestinese Ayman Odeh, leader dell'opposizione e membro della Knesset, ha accusato direttamente il primo ministro Benjamin Netanyahu di essere un «serial killer della pace», sottolineando l'impatto devastante delle azioni militari

israeliane sui civili, in particolare sui bambini. Nel suo intervento, Odeh ha presentato statistiche strazianti: oltre 17.000 bambini uccisi a causa del conflitto, di cui 825 sotto l'età di un anno. Ha rammentato che più di 35.000 bambini, a quella data, erano rimasti orfani come conseguenza del genocidio.

Ha condiviso la storia di Mohammad Abu Al-Qumsan. Mohammad, 26 anni, era diventato padre da tre giorni dei due gemellini Aysal e Aser. Mentre era fuori di casa per ritirare i loro certificati di nascita, una telefonata l'ha avvisato: c'era stato un attacco israeliano, una bomba aveva ucciso i suoi gemelli appena nati e sua moglie Jumana, 28 anni, farmacista. Abu Al-Qumsan si è precipitato all'Ospedale dei Martiri di Al Aqsa, sopraffatto dal dolore, implorando di vedere la sua famiglia per l'ultima volta. Tenendo tra le mani i certificati di nascita appena plastificati dei suoi figli, ha esclamato: «Ho dovuto fare il certificato di morte solo dieci minuti dopo aver fatto quello di nascita dei miei gemelli».

Ogni bambino rimasto orfano o mutilato, ogni padre che ha perso i figli, ogni famiglia decimata porterà per sempre le cicatrici di questa tragedia. La depressione e i disturbi post-traumatici non colpiscono solo l'individuo, ma si propagano come un'onda devastante, lasciando segni indelebili su un'intera società. Gaza rischia di perdere, insieme al presente, anche il passato e il futuro. Ma quella di Gaza è una lunga storia, plurimillenaria, che non dovrebbe essere vista solo attraverso il genocidio del nostro popolo, ma per la resilienza e la resistenza opposta a esso da uomini, donne e bambini palestinesi.

La lunga storia di un genocidio

I genocidi non prendono le mosse dalle uccisioni di massa. I genocidi iniziano con le parole: parole degradanti, disumanizzanti; parole che tolgono dignità. Iniziano con le discriminazioni razziali, etniche, religiose e di genere; con l'intolleranza e la propaganda di odio verso le altre identità; parole che giustificano e normalizzano la violenza. Che si insinuano nei discorsi quotidiani fino a trasformarsi in incitamenti espliciti allo sterminio contro un intero gruppo di persone.

La criminalizzazione collettiva e la disumanizzazione rappresentano i primi segnali dell'inizio di una deriva genocidaria. L'identità, i pregiudizi e la propaganda sono usati come un'arma per indottrinare un popolo, facendogli credere che la sua sopravvivenza dipenda dall'annientamento degli altri: «O noi o loro».

Israele, il mio paese, è nato dalle ceneri di un genocidio, commesso dagli europei contro gli ebrei europei, pianificato e realizzato nel cuore dell'Europa occidentale, civilizzata e progredita. Ma le premesse della nascita di Israele precedono di alcuni decenni le persecuzioni nazifasciste. Cominciano con le spartizioni territoriali del Vicino Oriente portate avanti dalle potenze coloniali liberali europee; con la Dichiarazione di Balfour con la quale, nel

1917, l'impero britannico accordava al movimento sionista, fra le proteste anche di molti ebrei, che intuivano perfettamente la nuova tragedia che si sarebbe preparata, la creazione di un «focolare nazionale», arrogandosi un diritto che non gli apparteneva: quello di decidere delle sorti dei popoli nel territorio palestinese.

C'è una frase che è passata alla storia: «Una terra senza popolo, per un popolo senza terra». Inventata da un sionista evangelico inglese a metà Ottocento, Anthony Ashley-Cooper, lord Shaftesbury, presidente della Bible Society e genero del primo ministro Palmerston, venne ripresa all'inizio del secolo scorso da Israel Zangwill (uno scrittore inglese noto come il «Dickens ebreo») e fatta propria dal movimento fondato nel 1897 da Theodor Herzl. Ma la Palestina non era affatto «senza popolo», era abitata al 94% da arabi palestinesi, ed Herzl lo sapeva bene, anche perché glielo aveva ricordato nel 1899 il sindaco arabo di Gerusalemme, Yusuf Dhia Khalidi in una lettera accorata, scrittagli in francese. Herzl lo sapeva bene, ma la soluzione, per lui, era semplice: un «trasferimento di popolazione», il suo eufemismo per dire «pulizia etnica». Alcuni sionisti si distinsero fin dall'inizio per la ferocia con la quale rivendicavano che gli ebrei non soltanto dovessero fondare un proprio Stato nel territorio della Palestina, ma che dovessero farlo in posizione di supremazia nei confronti delle popolazioni autoctone. Vladimir Ze'ev Jabotinsky, il capostipite del partito del Likud di Benjamin Netanyahu e di suo padre Benzion, era considerato da Mussolini un vero fascista. Mussolini gli concesse una stazione radio, a Civitavecchia, per le sue trasmissioni filosioniste. Jabotinsky aveva il pregio della schiettezza, non si nascondeva dietro un ipocrita vittimismo. Sapeva perfettamente di rappresentare gli invasori e prevedeva cosa sarebbe accaduto. «Ogni popolazione nativa resisterà ai coloni stranieri finché esisterà la speranza

di potersi liberare dal pericolo dell'insediamento straniero.» La soluzione al problema stava nella forza. L'insediamento ebraico in Palestina avrebbe potuto svilupparsi solo «sotto la protezione di una forza che non dipende dalla popolazione locale, dietro un muro di ferro che essi non avranno il potere di distruggere». Non è certo un caso che l'operazione lanciata subito dopo il cessate il fuoco a Gaza, con lo scopo evidente di annessione la Cisgiordania alla «Grande Israele», abbia preso il nome di operazione *Muro di ferro*.

Jabotinsky era un fascista e non lo nascondeva. Ma conosceva anche gli altri sionisti. Li distingueva in «militaristi», che volevano che il muro di ferro fosse costruito con baionette ebraiche, e «vegetariani», che preferivano appoggiarsi alle baionette inglesi.

Il potere politico e militare ebraico si è affermato, in Palestina, attraverso un rapporto violento con i nativi arabi, tanto musulmani quanto cristiani, un rapporto di disprezzo e volontà di schiacciamento, nella consapevolezza piena di stare occupando un territorio in spregio dei suoi abitanti. Israele non era ancora Israele, a quel tempo, ma la disponibilità al genocidio si annidava già nelle sue premesse. La maggior parte degli ebrei ignoravano queste intenzioni, e molti di loro, quando venivano a conoscenza dei progetti sionisti, si spaventavano, perché sapevano che i governi europei avrebbero utilizzato il sionismo per giustificare la loro volontà di espellere gli ebrei dai propri Paesi. Lord Edwin Montagu, l'unico deputato ebreo del gabinetto di governo inglese quando fu firmata la Dichiarazione di Balfour, fu anche l'unico a votare contro la dichiarazione stessa. Disse chiaramente che vedeva l'intenzione di fare della Palestina «il ghetto del mondo», e che la ragione per la quale la Gran Bretagna e altri Paesi europei accoglievano con favore le richieste sioniste era proprio il loro antisemitismo, e il fatto che il sionismo legitti-

mava a trattare gli ebrei come estranei nelle loro società. «Gli ebrei saranno d'ora in poi trattati come stranieri in ogni Paese, tranne che in Palestina.» Montagu aveva ragione: lo stesso lord Balfour era un antisemita convinto e un antibolscevico. Lo scopo evidente della sua dichiarazione era quello di «dirottare» i flussi di migranti ebrei provenienti dall'Europa orientale, in particolare quelli russi, fuori dall'Europa, per evitare che la contagiassero con il «morbo comunista». E così degli europei ebrei, vittime di antisemiti europei, vennero letteralmente «vomitati» (secondo la forte espressione usata dallo storico israeliano Shlomo Sand in una recente intervista) su una terra abitata da un popolo arabo, quello palestinese, che invece con gli ebrei di Palestina aveva sempre pacificamente convissuto per secoli.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, le Nazioni Unite inaugurarono, o proclamarono di inaugurare, un nuovo ordine mondiale che impedisse distruzioni, devastazioni e genocidi come quello vissuto dagli ebrei sotto il nazifascismo. Un ordine basato su regole, leggi e convenzioni internazionali, su tribunali, statuti e risoluzioni collettive. Gli ebrei europei andavano risarciti per quanto avevano subito, e le premesse per lo Stato d'Israele erano diventate ormai quasi un obbligo morale. Ma il segno che le potenze vincitrici della guerra impressero al nuovo ordine fu subito quello sbagliato. Una nuova, tremenda ingiustizia ribadiva la volontà di non abbandonare la strada del colonialismo predatorio e della pulizia etnica, bensì di intraprenderla ancora una volta. I crimini europei vennero fatti pagare a un popolo che a quei crimini non aveva affatto partecipato, il mio popolo. All'Assemblea delle Nazioni Unite, nel momento in cui si discuteva del piano di partizione della Palestina, lo fece notare il rappresentante dello Yemen: «Se gli ebrei sono stati perseguitati in Europa, che cosa c'entra il popolo palestinese?» Ma il popolo

palestinese non aveva voce in capitolo, perché era ancora sotto il giogo coloniale. E non poté difendersi.

La Nakba, un progetto di cancellazione e sostituzione etnica permanente

Mentre in quegli anni in tanti luoghi del mondo, compresa l'Italia, si respirava un'aria di liberazione, nasceva il diritto internazionale e con esso ci si avviava allo smantellamento del sistema coloniale, per il mio popolo, per gli abitanti autoctoni della Palestina, le lancette della Storia si muovevano all'incontrario. Per noi iniziava «al-Nakba» (النكبة). La catastrofe.

L'espressione è in lingua araba, ma non è stata utilizzata inizialmente dai palestinesi. Fu usata per la prima volta nei volantini lanciati dagli aerei dell'esercito israeliano sulla città di at-Tira, vicino ad Haifa, dove sono nata. Nel luglio 1948, per intimidire e terrorizzare i palestinesi costringendoli a lasciare le loro case e i loro villaggi, fecero cadere dal cielo un avvertimento: «Andatevene, o per voi sarà una catastrofe». Un avvertimento che si realizzò.

La Nakba non fu un episodio di guerra isolato, ma si trasformò in una persecuzione sistematica, una ferita che continua a sanguinare nella memoria palestinese. Un doloroso processo ancora in corso – una *ongoing Nakba*, dicono molti studiosi palestinesi come Rabea Eghbariah e Ardi Imseis – che include diverse forme e tipi di dominio, sopraffazione, distruzione e oblio. Un fenomeno complessivo che comprende discriminazione, segregazione, apartheid, pulizia etnica, fino al genocidio come ultima soluzione.

Il genocidio di Gaza ha perciò radici lontane, che devono essere ricordate. Alcune tracce si trovano nel modo stesso in cui le comunità di coloni si costituirono: elogiati

come modelli di socialismo, i kibbutz erano socialisti per gli ebrei, ma nazionalisti per i palestinesi, contro i palestinesi. Già ben prima della Seconda guerra mondiale un sionista convinto tornò disgustato dal suo viaggio in Palestina, testimoniando del modo brutale e sprezzante in cui i coloni trattavano i nativi. Come ha detto in più di un'occasione Luciana Castellina, storica personalità della sinistra italiana: «I comunisti dei kibbutz cacciarono gli autoctoni perché desideravano lavorare direttamente loro la terra, in modo da onorare il comunismo». Facevano riferimento alla dottrina dello Avodah Ivrit, il «lavoro ebraico», un concetto segregazionista sviluppato da Ben-Gurion per far primeggiare l'elemento nazionale su quello socialista: sulle terre acquistate dal Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemet LeYisrael, fondato da Herzl nel 1901) avrebbero dovuto lavorare solo coloni ebrei, e i nativi andavano cacciati. Durante la rivolta araba del 1936-1939 (in cui fu ucciso il 10% dei maschi adulti palestinesi) l'*haganah*, il nucleo del futuro esercito di Israele, partecipò a fianco degli inglesi alla repressione e alla cacciata.

Prima del 1948 già molte cose erano successe, perciò. La strategia di costruzione di uno Stato d'Israele «con un numero ridotto di palestinesi», come ha scritto lo storico dell'Olocausto Alon Confino, era già pienamente in marcia.

La Nakba fu, ed è ancora, un processo intenzionale di riduzione progressiva dei diritti dei palestinesi e della presenza fisica dei palestinesi in Palestina. È sempre stata e rimane il cuore del sistema di dominazione israeliana; un vero e proprio *regime della Nakba*, fondato sulla distruzione della società palestinese e sulla continua negazione del suo diritto all'autodeterminazione. Fra marzo 1948 e il 1949, prima e dopo la guerra propriamente detta, più di cinquecentotrenta villaggi palestinesi furono cancellati, rasi al suolo, con i loro abitanti costretti a fuggire o brutalmente uccisi. Ne parla in modo poetico e straziante Susan

Abulhawa, nel suo romanzo *Ogni mattina a Jenin*, e in modo più scientifico, ma altrettanto straziante, Walid Khalidi nel libro intitolato *All that remains*, che racconta tutte queste vicende e anche come i crimini vennero successivamente occultati, rioccupando e rinominando i villaggi «purificati» dalla presenza palestinese, o piantando alberi europei sopra le rovine, a cura del Fondo nazionale ebraico, trasformando così i teatri di massacri in aree di picnic.

Da quell'iniziale e gigantesco atto di spettacolare violenza della conquista, dell'espropriazione e dello sfollamento, la Nakba si è evoluta in un regime di oppressione totalitario.

Tutto fu ridotto a macerie, al silenzio. Settecentocinquanta mila civili palestinesi furono strappati alle loro terre, costretti a lasciare ogni cosa, camminando verso l'esilio con nient'altro che dolore e incertezza nel cuore. Tentare di tornare significava affrontare violenza e morte. I territori erano destinati solo agli israeliani di origine ebraica. Per i palestinesi non c'era spazio, non c'era futuro. Gli fu impedito di tornare nelle loro case, e nemmeno coloro che avevano trovato un rifugio temporaneo durante la guerra furono risparmiati. Ogni traccia della loro presenza fu metodicamente cancellata con i bulldozer e con le piantumazioni. Una vera e propria operazione di sostituzione etnica.

Il Piano Dalet (dalla lettera «d» dell'alfabeto ebraico), è il documento militare che segnò una svolta, si delineò come l'essenza della pulizia etnica: un piano studiato per trasformare la Palestina, rimuovendo con violenza il suo popolo. Case fatte saltare in aria, famiglie cacciate con le armi puntate e corpi abbandonati lungo le strade come monito terroristico per i sopravvissuti.

Già prima della nascita formale dello Stato d'Israele, il 15 maggio 1948, e dello scoppio della guerra con i Paesi arabi, il Piano Dalet aveva portato all'espulsione di quasi

quattrocentomila palestinesi. Alla fine della guerra, nel 1949, i profughi erano circa il doppio.

I villaggi distrutti furono più di cinquecento. Uno dei massacri più famosi, quello di Tantura, avvenne a guerra pressoché conclusa: un villaggio di pescatori dove presumibilmente duecentocinquanta uomini, di tutte le età, furono massacrati e sepolti in una fossa comune. I resti di quella fossa si trovano ora sotto il parcheggio di quello che è diventato un luogo di vacanza per israeliani abbienti. Fu una brigata dell'esercito regolare, la Alexandroni, a commettere l'eccidio, come hanno argomentato un ricercatore israeliano, Teddy Katz, che per il suo coraggio ha perso il posto di lavoro e la salute, e in seguito il documentarista israeliano Alon Schwarz.

La Nakba non si è mai fermata. Ha cambiato forme e modalità, ma non ha mai perso il suo obiettivo: frammentare, controllare, cancellare.

Fin dal 1948, ha diviso il popolo palestinese in molteplici gruppi, ciascuno segnato da una diversa forma di esilio e oppressione. Israele ha sottoposto i palestinesi a trattamenti legali diversi a seconda dei territori, creando quella che il giurista palestinese Rabea Egbariah ha chiamato una «matrice legale contorta», in cui essi occupano posizioni inferiori e subalterne, mentre gli ebrei israeliani godono di uno status superiore indipendentemente dal territorio in cui si trovano.

Ci sono i rifugiati, costretti oltre confine e privati per sempre del diritto di tornare; gli sfollati interni, che pur rimanendo entro i confini di ciò che era stato il loro Paese hanno perso tutto, dalle loro case alla loro identità territoriale; e infine i soggetti occupati, che vivono sotto il dominio israeliano dal 1967, quando Gaza, Gerusalemme Est e la Cisgiordania finirono sotto il controllo militare. Dopo la guerra del 1967, la frammentazione del popolo palesti-

nese si è intensificata, creando un mosaico di dolore, segregazione, ghettizzazione e resistenza, ma anche un isolamento che rese da subito difficile, se non impossibile, ogni forma di lotta pacifica.

I simboli di questa condizione sono tanti. Le città di Lydda e Ramleh erano vive, piene di storia e cultura, ma la loro posizione strategica tra Tel Aviv e Gerusalemme le condannò. Nel luglio 1948, i loro abitanti furono costretti ad andarsene, spinti con la forza verso un esilio che non aveva fine. Oggi non resta nulla di quelle comunità: non le case, non le scuole, nemmeno i cimiteri. È come se non fossero mai esistite. La narrativa dominante ha sempre giustificato queste tragedie come necessarie. Non sono pochi a rammaricarsi che la Nakba non sia stata condotta con ancora maggior decisione, che insomma si sia rivelata una «soluzione» non abbastanza «definitiva».

Fu in quel frangente storico che Gaza divenne il principale centro di raccolta dei rifugiati palestinesi, come documenta in un articolo per *Il Mulino* lo storico Lorenzo Kamel. Ricorda, assieme ad altri storici, che a ordinare e dirigere lo svuotamento dei due villaggi fu il giovane comandante della brigata Harel, Yitzhak Rabin: «Gli abitanti di Lydda» chiari Rabin «devono essere espulsi rapidamente senza badare all'età». Diverse centinaia morirono durante l'esodo a causa della disidratazione o per sfinimento.

Il 70% degli abitanti della Striscia di Gaza è nato in famiglie di rifugiati: furono espulsi (quando non uccisi) dai villaggi intorno a Gaza o dalla zona costiera.

Dopo il 1967, a Gaza le politiche di reinsediamento forzato si fecero ancora più spietate, fino al punto in cui vennero istituiti gli «uffici di emigrazione», dove si offriva denaro a chi accettava di trasferirsi in modo permanente. Fino ad arrivare al 1971, quando circa trentottomila rifugiati furono espulsi dai campi, deportati verso il Sinai o la

Cisgiordania. Le famiglie venivano spostate senza preavviso, interi quartieri demoliti, lasciando migliaia di persone senza casa né sicurezza.

Parallelamente, Israele avviò l'espansione degli insediamenti illegali nella Striscia. Tra il 1967 e il 2005, una minoranza di coloni israeliani prese il controllo di circa il 40% della terra coltivabile e della maggior parte delle risorse idriche, privando la popolazione locale dei mezzi di sostentamento. Gaza non era più solo una striscia di terra: divenne un simbolo di dominio coloniale e di oppressione.

Un secolo di 7 ottobre

Per coloro che sostengono che tutto è iniziato con i crimini di Hamas del 7 ottobre 2023, la nostra esistenza come palestinesi è invisibile. È come se la nostra storia fosse stata cancellata, come se il dolore e le tragedie che abbiamo vissuto fossero irrilevanti.

Conosco bene le radici dei fondatori di Hamas, perché riflettono la nostra storia collettiva di esilio e perdita. Ibrahim al-Yazouri proveniva da una famiglia massacrata a Beit Daras, costretta a fuggire a Khan Yunis. Ahmad Yassin, a soli 13 anni, fu brutalizzato ed espulso dal suo villaggio, al-Jura, trovando rifugio nel campo di al-Shati. E poi c'è Abd al-Aziz al-Rantissi, espulso da Yibna, un altro simbolo dell'esodo forzato, che lo portò a rifugiarsi a Khan Yunis.

Non possiamo comprendere Hamas né ciò che rappresenta senza affrontare la nostra storia, quella della Nakba, del colonialismo, della pulizia etnica e della sostituzione sistematica del nostro popolo. Prendiamo al-Jura, il villaggio da cui Yassin fu espulso: è stato spopolato settantasei anni fa e, come in molti altri casi, fu minato per impedire il ritorno dei suoi abitanti.

Hamas non è nato dal nulla. È nato dal dolore, dalla diaspora, dalle ferite mai rimarginate inflitte ai palestinesi. Una reazione violenta alla violenza sistematica e strutturale. Chiunque voglia davvero capire Hamas e ciò che rappresenta deve prima riconoscere questa verità: le radici della sua formazione affondano nella lunga scia di espulsioni, massacri e negazioni che hanno plasmato la nostra storia. Ignorare tutto questo significa non vedere noi, il nostro dolore, la nostra esistenza.

Una conversazione fra Yassin e un consulente psicologo israeliano che lo stava sottoponendo a un interrogatorio, riportata anni fa dal quotidiano *Haaretz*, è rivelatrice. Racconta lo psicologo, Zvi Sela, che di fronte alle sue richieste di smetterla con la violenza, Yassin rispondeva: «Ascolta, abbiamo avuto buoni insegnanti: voi avete fondato uno Stato grazie alla vostra potenza militare. I morti che noi facciamo fra voi sono per la fondazione di uno Stato; voi invece uccidete donne e bambini per proseguire l'occupazione. Voi avete già uno Stato. Siete sporchi e ipocriti. Non ho alcun interesse a distruggerti: tutto ciò che voglio è uno Stato». Aggiunge poi Sela: «Yassin è stato intelligente e coraggioso. Crudele, ma credibile. Ha dato la vita in guerra per la libertà del suo popolo. Tendo a pensare che se avessimo cercato un accordo con lui, ci saremmo riusciti».

La catastrofe continua ad abbattersi sia sui palestinesi sia sugli israeliani, ma ha radici molto lontane. Molti leader israeliani, prima, durante e dopo la fondazione di Israele, hanno parlato apertamente di colonialismo occidentale, di suprematismo e nazionalismo. Il colonialismo di insediamento è il colonialismo praticato da chi vuole stabilire con la forza una maggioranza etnica in un territorio diverso da quello di origine, espellendo il più possibile la popolazione indigena e sottomettendo coloro che restano.

David Ben-Gurion (il suo vero nome era Grün, dal polacco), il primo premier di Israele, invocò apertamente la necessità di espellere la popolazione palestinese per costruire uno Stato esclusivamente ebraico, affermando in alcune dichiarazioni documentate che gli ebrei avrebbero dovuto «fare di tutto per espellere gli arabi e prendere il loro posto». L'accettazione della partizione della Palestina era considerata un approccio tattico, ma l'obiettivo era ben altro.

Moshe Dayan, generale e figura politica influente, riconosceva che per i palestinesi rinunciare volontariamente alle loro terre fosse impossibile, giustificando così l'uso della violenza.

Anche il padre del sionismo, Theodor Herzl, definì Israele una frontiera di civiltà contro la barbarie. Jabotinsky invocava un «muro di ferro», sostenendo che i coloni ebrei avrebbero dovuto sottomettere con la violenza una popolazione nativa che avrebbe naturalmente resistito alla colonizzazione. Golda Meir, un'altra figura di spicco, negava persino l'esistenza del popolo palestinese, definito da diversi leader israeliani come «barbari», «bestie», «sottospecie», «sporchi», «incivili», «sottosviluppati» e «di razza inferiore». Uno scandalizzato laburista inglese degli anni Sessanta, Christopher Mayhew, che pagò il suo sostegno ai palestinesi con l'ostracismo in seno al suo stesso partito, di lei diceva: «Per [Golda Meir] i palestinesi sono solo chauffeur, giardinieri e domestici, e ha un atteggiamento da *settler colonialist* del tutto comparabile a quello dei coloni britannici in Africa dell'Est».

I crimini commessi durante la Nakba furono denunciati con una lettera pubblicata il 2 dicembre 1948, in occasione di una visita negli Usa di Menachem Begin, venuto a raccogliere fondi per il suo partito, sul quotidiano americano *The New York Times*, e firmata da ventotto riconosciuti intellettuali ebrei, fra cui Hannah Arendt e Albert

Einstein, che paragonavano la violenza delle milizie israeliane, a Deir Yassin in particolare, a quella dei fascisti. La lettera è chiarissima e vale la pena citarla per esteso:

Il 9 aprile, bande di terroristi attaccarono questo pacifico villaggio, che non era un obiettivo militare, uccidendo la maggior parte dei suoi abitanti (duecentoquaranta tra uomini, donne e bambini) e trasportando alcuni di loro come trofei vivi in una parata per le strade di Gerusalemme. La maggior parte della comunità ebraica rimase terrorizzata dal gesto e l'Agenzia Ebraica mandò le proprie scuse al re Abdullah della Transgiordania.

Ma i terroristi, invece di vergognarsi del loro atto, si vantavano del massacro, lo pubblicizzarono e invitarono tutti i corrispondenti stranieri presenti nel Paese a vedere i mucchi di cadaveri e la totale devastazione a Deir Yassin. L'accaduto di Deir Yassin esemplifica il carattere e le azioni del Partito della Libertà.

All'interno della comunità ebraica hanno predicato un misto di ultranazionalismo, misticismo religioso e superiorità razziale. Come altri partiti fascisti, sono stati impiegati per interrompere gli scioperi e per la distruzione delle unioni sindacali libere. Al loro posto hanno proposto unioni corporative sul modello fascista italiano.

Durante gli ultimi anni di sporadica violenza antibritannica, i gruppi IZL e Stern inaugurarono un regno di terrore sulla comunità ebraica della Palestina.

Gli insegnanti che parlavano male di loro venivano aggrediti, gli adulti che non permettevano ai figli di incontrarsi con loro venivano colpiti in vario modo. Con metodi da gangster, pestaggi, distruzione di vetrine e furti su larga scala, i terroristi hanno intimorito la popolazione e riscosso un pesante tributo.

La gente del Partito della Libertà non ha avuto nessun ruolo nelle conquiste costruttive ottenute in Palestina. Non

hanno reclamato la terra, non hanno costruito insediamenti, ma hanno solo diminuito l'attività di difesa degli ebrei.

I loro sforzi verso l'immigrazione erano tanto pubblicizzati quanto di poco peso e impegnati principalmente nel trasporto dei loro compatrioti fascisti.

La discrepanza tra le sfacciate affermazioni fatte ora da Begin e il suo partito, e il loro curriculum di azioni svolte nel passato in Palestina, non portano il segno di alcun partito politico ordinario. Ciò è, senza ombra di dubbio, il marchio di un partito fascista per il quale il terrorismo (contro ebrei, arabi e inglesi) e le false dichiarazioni sono i mezzi, e uno Stato leader l'obiettivo.

Alla luce delle suddette considerazioni, è imperativo che la verità su Begin e il suo movimento sia resa nota a questo Paese. È maggiormente tragico che i più alti comandi del sionismo americano si siano rifiutati di condurre una campagna contro le attività di Begin, o addirittura di svelare ai suoi membri i pericoli che deriveranno a Israele sostenendo Begin.

I sottoscritti, infine, usano questi mezzi per presentare pubblicamente alcuni fatti salienti che riguardano Begin e il suo partito, e per sollecitare tutti gli sforzi possibili per non sostenere quest'ultima manifestazione di fascismo.

La Nakba non è mai stata un evento statico. È un processo, fin dall'inizio. Lo sottolinea, di nuovo, il giovane giurista palestinese Rabea Eghbariah che ha proposto, in un articolo prima accettato e quindi censurato dalla *Harvard Law Review*, e poi pubblicato, coraggiosamente, dalla *N. Y. U. Review of Law & Social Change*, di considerare la Nakba alla stregua di un concetto giuridico, così come è già avvenuto con l'apartheid, che da pratica coloniale sudafricana è diventato l'oggetto di una convenzione internazionale volta a prevenire il suo ripetersi. Un processo che fluttua nelle sue intensità e include metodi

e forme diverse di dominio e violenza nel corso della storia.

Fin dall'evento fondativo del 1948, è emerso un sistema, un *regime di Nakba*, che ha frammentato il popolo palestinese, disperdendone la stragrande maggioranza, ma non la totalità, che ancora disperatamente resiste.

La storia della Nakba e l'intreccio tra la Nakba e l'Olocausto sono diventati anche la mia storia personale. Il mio destino si unisce a quello dei superstiti dei primi massacri in Palestina, come quello di Deir Yassin, il 9 aprile 1948.

Fu uno degli eventi più sanguinosi e simbolici della Nakba. Le milizie israeliane trucidarono, massacrarono, stuprarono e bruciarono vivi gli abitanti civili del villaggio, situato nella periferia di Gerusalemme. Bombardarono le case con intere famiglie dentro. I pochi superstiti, per lo più bambini, furono salvati e accolti dai palestinesi che vivevano nella città vecchia di Gerusalemme.

Tra questi palestinesi c'era una giovane benestante, Hind al-Husseini, esponente di una delle grandi famiglie storiche palestinesi, che fondò un orfanotrofio e una scuola chiamata Dar al-Tifel Al-Arabi (la casa dei bambini arabi), per allevare e educare i superstiti del massacro. Col passare degli anni, la scuola cominciò ad accogliere centinaia di studenti.

Dopo che una tragedia personale colpì la mia famiglia, mio padre chiese aiuto alla scuola di Hind al-Husseini per educare me e le mie sorelle. Le nostre insegnanti, superstiti della pulizia etnica in Palestina, ci raccontarono fin da giovani la storia di ciò che era accaduto personalmente a loro, di ciò che stava accadendo attorno a noi e degli eventi globali e internazionali. Ma, soprattutto, ci parlarono delle leggi discriminatorie approvate in Israele. Ci insegnarono a captare tutti i segnali di pericolo: la retorica politica, la propaganda e le leggi discriminatorie.

Il loro monito continua ad assillarmi: i massacri del 1948 erano solo l'inizio. Israele stava già allora portando avanti un progetto coloniale e di sostituzione etnica in Palestina lucidamente progettato. Garantire la supremazia ebraica, costruire uno Stato esclusivamente per gli ebrei nella «Grande Israele», richiedeva violenza sistematica, pulizia etnica e, qualora ciò non bastasse, il genocidio.

Già da bambina compresi di far parte di un popolo profondamente segregato su linee razziali e che la mia patria era diventata un laboratorio politico e militare. In questo era diventata un simbolo potente e inquietante di nazionalismo, colonialismo e suprematismo: mostrava come l'oppresso potesse diventare oppressore, come le vittime potessero trasformarsi in carnefici. Tutto ciò avveniva anche a causa del fallimento della comunità internazionale nell'universalizzare i propri ideali sui diritti umani e nell'applicare universalmente il diritto internazionale. I doppi standard applicati dalla comunità internazionale fin dall'inizio della storia di Israele hanno avuto ripercussioni catastrofiche sul mio popolo, destinato a pagare il prezzo del senso di colpa occidentale, dell'incoerenza morale e delle politiche ambigue.

La lezione più importante che mi insegnarono i superstiti dei massacri di Deir Yassin fu: «Chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo».

Pulizia etnica

L'idea di reinsediare i palestinesi fuori da Gaza è persistente e ha una lunga storia. Nel 1956, Golda Meir, appena nominata ministro degli Esteri di Israele, dichiarò che «la Striscia di Gaza è parte integrante della terra di Israele». Menachem Begin, allora leader del partito Herut, sostenne che Gaza «apparteneva a Israele di diritto».

L'allora ministro delle Finanze israeliano, Levi Eshkol, stanziò cinquecentomila dollari per espellere migliaia di palestinesi nel Sinai. Il piano fu affidato a Ezra Danin, lo stesso agente dei servizi segreti che nel 1962 sostenne un'operazione per trasferire i palestinesi nella Germania Ovest, dove c'era carenza di manodopera.

Dopo la guerra del 1967, le forze israeliane aumentarono gli sforzi per reinsediare con la forza la popolazione rifugiata di Gaza. Tra il 1967 e il 2005, nella Striscia di Gaza si sviluppò una situazione «proto-coloniale», con minoranze di coloni israeliani in grado di controllare la maggioranza delle terre coltivabili e delle risorse idriche.

I leader israeliani di oggi sono i discendenti diretti di quelli che hanno messo in atto la pulizia etnica nel 1948. Michael Gallant, padre dell'ex ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant, partecipò a quelle operazioni. Chiamò suo figlio Yoav per celebrare la campagna militare (la famigerata operazione *Yoav*) che, più di ogni altra, cambiò la demografia di Gaza.

Il piano per l'attuazione della pulizia etnica nel nord di Gaza portato avanti oggi fu concepito oltre vent'anni fa. Nel 2004, Giora Eiland, a capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale israeliano, propose all'Egitto di accogliere la popolazione palestinese di Gaza nel Sinai settentrionale in cambio di una cessione di territorio israeliano che avrebbe permesso un collegamento terrestre con la Giordania.

Quella proposta viene ora messa in atto sotto gli occhi del mondo.

Dall'inizio di ottobre 2024 fino al fragile cessate il fuoco del gennaio 2025, nessun aiuto umanitario è entrato nel nord di Gaza, e l'esercito israeliano in questo frangente ha condotto uno degli attacchi più violenti nella Striscia dall'inizio del genocidio coloniale. La strategia adottata

ricalca, a vent'anni di distanza, il piano di Giora Eiland: evacuare i civili, isolare e poi affamare la Striscia. Usare la fame, le malattie e le infezioni come armi di guerra.

Le opzioni lasciate a chi resta sono due: la resa o la morte. Eppure, secondo le Nazioni Unite, ci sono ancora quattrocentomila civili all'interno di quella zona, e i corridoi umanitari non sono un'opzione percorribile. Per Giora Eiland, tuttavia, il suo piano è la «soluzione più accettabile e umanitaria che Israele possa adottare».

Israele sta chiudendo il cerchio aperto nel 1948, perseguendo con ostinazione ciò che i suoi leader definiscono «finire il lavoro»: portare a compimento la Nakba e cancellare per sempre l'esistenza del popolo palestinese dalla sua terra e dalla sua storia. Del resto, uno dei «nuovi storici», Benny Morris, che assieme a Ilan Pappé e Avi Shlaim aveva cominciato a scavare nella storia israeliana facendo emergere le brutalità del 1948, ha deciso alla fine di giustificarle, rammaricandosi, in un'intervista, proprio di questo: che Ben-Gurion «non avesse finito il lavoro» già nel 1948. I figli dei Gallant di ieri, gli Yoav Gallant di oggi, insieme ad altri funzionari israeliani, si stanno occupando proprio di questo. Un documento prodotto dal ministero dell'Intelligence israeliano, trapelato dalla stampa alla fine di ottobre 2023, descriveva il progetto di trasferimento forzato e permanente dei 2,3 milioni di residenti palestinesi di Gaza nella penisola del Sinai, in Egitto.

Il culmine di una cancellazione a tappe

Nel saggio *La distruzione degli ebrei d'Europa* del 1961, lo storico Raul Hilberg sosteneva che l'eliminazione di un popolo è «un'operazione a tappe». «Prima si definisce il gruppo, poi si espropriano le sue risorse, e poi si concen-

trano i suoi membri in un unico luogo e infine li si annienta.»

Israele ha adottato politiche di dominio che non si limitano a un controllo militare, ma che mirano a spezzare la volontà del popolo palestinese. Il *regime di Nakba* si manifesta in varie forme: dall'occupazione armata, alla confisca di terre, alla costruzione di muri e barriere, alla separazione fisica fra israeliani e palestinesi fino ad arrivare all'esistenza di autostrade percorribili solo dagli uni e non dagli altri, a centinaia di checkpoint, demolizione di case, al controllo delle risorse idriche fino alla repressione violenta delle proteste e del dissenso, primo segnale della costituzione di regimi autoritari. Il processo che oggi culmina in un genocidio in mondovisione è iniziato con l'annientamento fisico e simbolico di villaggi cancellati dal paesaggio e dalla memoria collettiva. Le loro tracce furono obliterate, come se non fossero mai esistiti. Un'intera civiltà fu così relegata nell'oblio, mentre la narrativa dominante si imponeva, giustificando una delle più grandi tragedie del Novecento.

La Nakba non è solo pulizia etnica. Non è solo apartheid. È entrambe le cose e molto di più: è un sistema complesso e radicato, guidato dall'intenzione di dominare completamente un popolo, di spezzarne la volontà, di negarne l'esistenza stessa. Va oltre l'occupazione illegale, transcendendo i confini della mera conquista territoriale per instaurare un regime totalizzante, dove il controllo, oltre che fisico, è esistenziale: nega non solo la vita, ma la dignità stessa, fino a sfregiare la dignità della morte. È una macchina che si perpetua, alimentata dall'indifferenza internazionale e dalla complicità di chi, pur potendo fermare tutto, sceglie di non farlo. E può, come testimoniano gli ultimi avvenimenti, spingersi fino al genocidio.

A novembre del 2023, Avi Dichter, ministro dell'Agricoltura israeliano ed ex capo dello Shin Bet, i servizi se-

greti interni di Israele, ha dichiarato apertamente, in una diretta televisiva, che l'obiettivo dell'operazione militare israeliana era riproporre una «Nakba di Gaza 2023». Ha aggiunto che «non ci sono civili innocenti a Gaza», dichiarando che la campagna militare era stata esplicitamente progettata per ottenere l'esproprio dei territori, l'espulsione di massa di palestinesi, ripulire Gaza dai palestinesi. Quello che abbiamo visto accadere a Gaza dal 7 ottobre 2023 a oggi è esattamente ciò che aveva in mente il giurista ebreo-polacco Raphael Lemkin, quando coniò la parola *genocidio*, attraverso la quale guidò la riflessione e l'azione della Convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite, nel 1948.

Non è necessario che un genocidio assomigli all'Olocausto nazista, o al genocidio armeno, o a quello avvenuto in Bosnia, per essere tale. Ogni genocidio ha un aspetto diverso. Non tutti comportano l'uccisione di milioni di persone o di un intero gruppo. La Convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite afferma esplicitamente che *genocidio è l'atto di distruggere deliberatamente un gruppo, in tutto o in parte, come tale*. Uccidere, causare gravi danni fisici o mentali, infliggere intenzionalmente condizioni di vita tali da provocare la distruzione fisica del gruppo, in tutto o in parte, imporre misure volte a impedire le nascite, trasferire con la forza i figli a un altro gruppo. La visione di Raphael Lemkin era tuttavia più ampia di quella che poi trovò applicazione nella Convenzione: includeva l'annientamento culturale, così come la distruzione diffusa di quartieri, ospedali, scuole e musei, tutte le infrastrutture civili.

Per provare che siamo di fronte a un genocidio, la questione solitamente più difficile è dimostrare che la distruzione avvenga «deliberatamente». Ma nel caso di Gaza non è affatto difficile. A Gaza l'intento deliberato di distruzione dei palestinesi è stato esplicitamente dichiarato,

davanti alle telecamere di tutto il mondo, da leader di governo e dell'esercito. Il primo ministro, il ministro della Difesa, ufficiali militari di alto rango, personalità dei media, rabbini e soldati comuni, l'ex ambasciatore israeliano in Italia Dror Eydar: tutti loro hanno incitato a trasformare l'intera Gaza in macerie, hanno inneggiato alla distruzione totale di Gaza e all'annientamento dei palestinesi.

Il già citato Yoav Galant, ex ministro della Difesa di Israele, oggi ricercato insieme a Netanyahu dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, due giorni dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre ha dichiarato: «Stiamo combattendo contro animali umani e dobbiamo agire di conseguenza». Aggiungendo poi che Israele avrebbe fatto a pezzi un quartiere dopo l'altro a Gaza. Netanyahu ha esortato gli israeliani a «ricordare ciò che Amalek vi ha fatto», alludendo a uno dei miti biblici più noti. In un'intervista radiofonica, ha detto a proposito di Hamas: «Non li chiamiamo animali umani perché sarebbe un insulto agli animali». Molti funzionari del governo israeliano hanno invocato il diritto all'uccisione di massa, alla distruzione totale di Gaza come risposta legittima agli attentati di Hamas. Isaac Herzog, presidente dello Stato di Israele – una figura di garanzia delle istituzioni – e storico leader laburista, ha dichiarato pubblicamente che non ci sono persone innocenti a Gaza, che un'intera nazione è corresponsabile degli attentati commessi da Hamas il 7 ottobre. Alla rete televisiva statunitense CNN, soldati israeliani hanno dichiarato che non sono in guerra contro Hamas, ma contro tutti i palestinesi di Gaza. Anche loro hanno sostenuto, come Herzog, che non ci sono persone innocenti fra gli abitanti di Gaza. Una settimana dopo l'attentato del 7 ottobre 2023, il soldato israeliano Betzalel Taljah ha dichiarato, sempre alla CNN: «La guerra non è solo contro Hamas, è contro tutti

i civili». Nel novembre 2023 Rami Igra, ex capo di una divisione del Mossad dedicata agli ostaggi israeliani, ha dichiarato durante un'intervista, ancora alla CNN: «Non si può dire che esista una popolazione non combattente nella Striscia di Gaza, perché tutti i palestinesi a Gaza hanno votato per Hamas e, come abbiamo visto il 7 ottobre, la maggior parte della popolazione della Striscia di Gaza fa parte di Hamas». In un'altra intervista alla televisione israeliana, ha dichiarato che tutti i palestinesi di Gaza di età superiore ai quattro anni sono «coinvolti» e meritano di affrontare la politica di punizione collettiva di Israele, che consiste nell'uso della fame come arma di guerra.

Rami Igra sa, o dovrebbe sapere, che quando Hamas è salita al potere nel 2006, il 50% dell'attuale popolazione di Gaza non la votò di certo, perché non era ancora neanche nata. Così come sa, o dovrebbe sapere, che gli stessi servizi segreti di cui era un leader hanno dichiarato che il numero totale di militanti di Hamas a Gaza si situa fra le ventimila e le quarantamila persone, su un totale di due milioni e trecentomila abitanti.

Lo sanno, ma per loro non conta. I palestinesi non sono da punire perché appartenenti a quella o all'altra sigla. Sono da punire perché palestinesi.

Nel novembre del 2024, Amnesty International ha pubblicato un rapporto intitolato *Ti senti come se fossi un subumano: il genocidio di Israele contro la popolazione palestinese a Gaza*, all'interno del quale l'Ong giunge alla conclusione che Israele ha commesso e sta continuando a commettere genocidio nei confronti della popolazione palestinese. In circa trecento pagine di ricerca, documenta come, durante l'offensiva militare lanciata dopo gli attacchi mortali del 7 ottobre guidati da Hamas, Israele abbia scatenato inferno e distruzione senza freni contro la popolazione palestinese di Gaza, in modo continuativo e nella

totale impunità. Il rapporto mostra che Israele ha compiuto almeno tre dei cinque atti proibiti dalla Convenzione sul genocidio, *con l'intento specifico di distruggere la popolazione palestinese di Gaza*: questi atti comprendono uccisioni, gravi danni fisici e/o mentali, e l'inflizione deliberata di condizioni mirate a causare la distruzione fisica delle persone. «Mese dopo mese, Israele ha trattato la popolazione palestinese di Gaza come un gruppo subumano non meritevole di diritti umani e dignità, dimostrando il suo intento di distruggerli fisicamente» ha dichiarato Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International. Per stabilire l'intento genocida Amnesty ha esaminato la condotta militare di Israele a Gaza, ha analizzato la retorica delle autorità israeliane di primo piano e ha considerato il contesto del sistema israeliano di apartheid, occupazione illegale e assedio paralizzante. Attraverso le dichiarazioni di ventidue alti funzionari militari, Amnesty ha raccolto prove dirette dell'intento genocida, espresso nel linguaggio utilizzato dagli alti gradi, e spesso replicato dai soldati sul terreno, attraverso video in cui si parla di «radere al suolo» la Striscia di Gaza, o in cui si celebra la distruzione di moschee, case, scuole e università. Oltre a quelli esaminati da Amnesty, anche il giornalista Younis Tirawi ha condiviso e pubblicato centinaia di video di soldati israeliani, in tutti questi mesi, in cui li si vede e sente indugiare in comportamenti deumanizzanti verso il popolo palestinese.

Amnesty International ha inoltre esaminato almeno quindici attacchi aerei portati a termine dal 7 ottobre 2023 al 20 aprile 2024, che hanno ucciso 334 civili, tra i quali 141 bambini e bambine, e ferito centinaia di altri, non trovando alcuna prova che questi fossero diretti contro obiettivi militari.

Israele, conclude Amnesty nel suo lungo rapporto, ha causato una distruzione senza precedenti, che gli esperti affermano di non aver mai riscontrato per livello e rapidità

in alcun altro conflitto del Ventunesimo secolo, radendo al suolo intere città e distruggendo infrastrutture fondamentali, terreni agricoli e siti culturali e religiosi. In questo modo, ha reso inabitabili intere zone della Striscia di Gaza. Come ha osservato lo storico israeliano-americano dell'Olocausto, Omer Bartov, «distruggere tutto ciò che rende possibile la vita di un gruppo è genocidio».

Mohammed, fuggito coi suoi familiari da Gaza City a Rafah nel marzo 2024 e nuovamente sfollato nel maggio 2024, ha descritto la lotta per la sopravvivenza della sua famiglia, costretta a vivere in condizioni orribili: «Qui a Deir al-Balah è come un'apocalisse. Devi proteggere i tuoi bambini dagli insetti e dal caldo. Non c'è acqua potabile e non ci sono gabinetti, il tutto mentre i bombardamenti non si fermano mai. Ti senti come se fossi un subumano».

Esaminati separatamente, alcuni degli atti indagati da Amnesty International costituiscono gravi violazioni del diritto internazionale umanitario o del diritto internazionale dei diritti umani. Ma guardando in modo più ampio la campagna militare di Israele e l'impatto cumulativo delle sue politiche e delle sue azioni, l'unica ragionevole conclusione è quella di un intento genocida.

Il governo israeliano di estrema destra ha reagito al rapporto di Amnesty accusando l'organizzazione di antisemitismo. Si tratta di una parola che in tutti questi mesi abbiamo sentito usare molto spesso. Anche papa Francesco, Jorge Bergoglio, è stato accusato di antisemitismo, per aver osato chiedere un'indagine internazionale sul genocidio di Gaza. Anche il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, e l'ex ministro degli Esteri europeo, Josep Borrell. Le Nazioni Unite nel loro insieme, i governi di Spagna e Irlanda, oltre che quello sudafricano e colombiano, tutte queste istituzioni sono state accusate di antisemitismo, semplicemente per aver criticato la condotta dell'esercito israeliano. Guterres è stato dichiarato

persona non grata in Israele, è la prima volta che accade a un segretario generale delle Nazioni Unite. A questo elenco bisogna aggiungere la Corte penale internazionale e la Corte internazionale di giustizia, le Ong Human Rights Watch, Oxfam, Save the Children, Medici senza frontiere, personaggi come Greta Thunberg, Noam Chomsky, l'ex presidente Usa Jimmy Carter, e ancora tanti e tante altre. Cos'hanno in comune tutti loro? Che hanno chiesto il rispetto dei diritti umani e della legalità internazionale, e il governo israeliano, in tutta risposta, li accusa di odiare gli ebrei in quanto ebrei.

Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati, ha scritto la verità scomoda nel suo report ONU del 2024, *Anatomia di un genocidio*. La tragedia del genocidio a Gaza, scrive Albanese, è una tragedia annunciata. Il culmine del processo della Nakba, che va avanti da decenni. La continua negazione dell'esistenza palestinese ha preso di mira l'identità stessa di un popolo, colpendo la sua cultura, la sua società, la sua spiritualità. Al centro di tutto sta l'annientamento del diritto dei palestinesi a vivere con dignità. È questa negazione della dignità umana che si erge a fondamento di un genocidio non solo materiale, ma anche morale e simbolico.

«Una caratteristica fondamentale della condotta di Israele dal 7 ottobre è stata l'intensificazione della de-civiltà dei palestinesi, un gruppo protetto dalla Convenzione sul genocidio. Israele ha utilizzato la terminologia del diritto internazionale umanitario per giustificare l'uso sistematico di violenza letale contro i civili palestinesi come gruppo e l'ampia distruzione di infrastrutture vitali. Israele ha fatto questo utilizzando concetti di diritto internazionale umanitario come scudi umani, danni collaterali, zone sicure, evacuazioni e protezione medica in

modo così permissivo da svuotare questi concetti del loro contenuto normativo, sovvertendo il loro scopo protettivo e, in ultima analisi, erodendo la distinzione tra civili e combattenti nelle azioni israeliane a Gaza.»

Albanese inizia con il contesto storico del genocidio, che affonda le sue radici anche negli intenti colonialisti storici degli israeliani, per poi tracciare un quadro di come Israele abbia commesso tre aspetti centrali del crimine di genocidio: l'uccisione di membri di un particolare gruppo di persone, il causare danni fisici o mentali e il creare condizioni di vita distruttive.

La relatrice speciale delle Nazioni Unite ha concluso che «Israele stia commettendo un genocidio a Gaza» e ha affermato che una delle «scoperte chiave» del rapporto è che la «leadership esecutiva e militare di Israele, nonché i soldati israeliani, hanno intenzionalmente distorto i principi dello *jus in bello*», sovvertendo le loro funzioni protettive, nel tentativo di legittimare la violenza genocida contro il popolo «palestinese».

A giugno 2024, quando Israele ha massacrato 274 palestinesi durante un'operazione di salvataggio di quattro ostaggi a Nuseirat, ha ripetutamente giustificato l'assassinio dicendo che le persone uccise venivano usate come «scudi umani». Tutti in quella città, non solo negli edifici in cui erano tenuti gli ostaggi, erano ritenuti un bersaglio legittimo. Quando hanno bombardato la scuola Taba'een di Gaza ad agosto del 2024, uccidendo più di cento palestinesi, molti dei quali fatti letteralmente a pezzi, l'esercito israeliano ha nuovamente definito tutte le vittime civili «scudi umani» e ha affermato, senza prove, di aver preso di mira i membri di Hamas nella scuola.

Albanese e più di ottocento giuristi ed esperti internazionali di genocidi stanno lanciando l'allarme da più di un

* *jus in bello* (giustizia in guerra) è l'espressione latina che si riferisce alle leggi internazionali che regolano il modo in cui viene condotta la guerra.

anno e mezzo sul genocidio in corso a Gaza. Non soltanto per salvare la vita dei civili palestinesi, ma perché hanno ben chiaro che, se lasciato impunito, questo genocidio rappresenterà un precedente storico da esportare altrove. L'impunità diffusa e l'indifferenza dell'Occidente democratico per i crimini commessi contro i palestinesi rappresentano la colonna vertebrale del progetto di pulizia etnica, ma sono anche la leva attraverso cui tutti rischiamo di saltare oltre l'ordine democratico, verso nuove giungle dominate dalla legge del più forte.

La guerra contro la verità dei fatti

*«Lo scopo del propagandista
è quello di far dimenticare a un gruppo di gente
che certi altri gruppi di persone sono umani.»*

ALDOUS HUXLEY

Nel 2014, Ayman Mohyeldin, un veterano giornalista americano della MSNBC, emittente tv statunitense con cui collaboravo da anni come esperta di politica estera, si stava preparando per fare una diretta da Gaza. Era già in posizione davanti alle telecamere, vicino a una spiaggia, quando un caccia militare israeliano attaccò la spiaggia e uccise quattro bambini palestinesi che stavano giocando a calcetto: Ismail Bakr aveva nove anni; Zakaria e Ahed Bakr avevano dieci anni; Mohamed Bakr aveva undici anni.

Pochi istanti prima dell'attacco, Ayman stava parlando con quei bambini. Dopo il primo raid sulla spiaggia, i piccoli avevano cercato di fuggire; ma il pilota del caccia li aveva inseguiti, lanciando un secondo missile, mentre per salvarsi correvano verso l'albergo in cui erano appostati Ayman e il suo cameraman.

Il reportage dettagliato ed emotivo di Ayman Mohyeldin sulla strage dei quattro bambini, i suoi post sui social media e la copertura televisiva, destarono l'attenzione angosciata del pubblico americano.

Ayman aveva messo in evidenza la sofferenza dei civili

palestinesi, aveva intervistato una mamma e posto interrogativi sul perché un pilota israeliano, che da un caccia militare gode di una così ampia visibilità, avesse inseguito e bombardato quattro bambini palestinesi che giocavano su una spiaggia.

I report di Ayman includevano immagini potenti e testimonianze delle famiglie delle vittime, in contrasto con la narrazione dominante negli Stati Uniti, che giustificava la guerra di Israele contro Gaza dipingendola come una guerra difensiva e non offensiva, legittimando in tal modo i bombardamenti indiscriminati contro i civili.

Il prezzo della verità

Quel reportage di Ayman Mohyeldin aveva completamente distrutto la narrazione dominante. La sua copertura dettagliata e umanizzante dei palestinesi ottenne notevole attenzione mediatica; milioni di persone sui social cominciarono ad accusare Israele di commettere crimini di guerra. La sua indagine giornalistica fu vista come un allontanamento dal tono tipicamente pro-israeliano della maggior parte dei media statunitensi. E quando la portavoce del dipartimento di Stato Usa incolpò Hamas per l'uccisione dei quattro bambini palestinesi, ci fu una rivolta sui social, non solo contro il governo israeliano, ma anche il contro il governo americano che mentiva, giustificava e armava l'assassinio di bambini palestinesi.

Poco dopo il suo reportage, i dirigenti di NBC e MSNBC rimossero bruscamente Mohyeldin da Gaza, adducendo «problemi di sicurezza» dovuti a un'imminente invasione di terra israeliana. La decisione scatenò critiche e reazioni diffuse da parte dei telespettatori, dei professionisti dei media e dei sostenitori della libertà di stampa. La NBC

inizialmente giustificò la propria decisione con la scusa della sicurezza, ma la spiegazione fu accolta con scetticismo, e anzi inasprì le critiche, soprattutto perché la rete aveva simultaneamente inviato un altro corrispondente a sostituire Ayman, Richard Eigel, che non aveva mai lavorato prima a Gaza e non conosceva l'arabo come Ayman.

La decisione dell'emittente americana scatenò un'ampia protesta nel mondo del giornalismo americano e soprattutto sui social. Molti accusarono la NBC di aver ceduto alle pressioni politiche e di aver tentato di mettere a tacere un giornalista per aver richiamato l'attenzione su un crimine di guerra.

Ayman Mohyeldin era uno straordinario inviato di guerra: pluripremiato, era stato indicato dal magazine americano *TIME* come uno dei giornalisti più influenti nel 2012. Unico corrispondente internazionale ad aver lavorato a Gaza e nei territori palestinesi dal 2008, aveva coperto l'operazione *Piombo fuso* nel 2009 e la guerra di Israele contro Gaza del 2011, chiamata operazione *Pila-stro di difesa*; si era occupato anche delle primavere arabe, le rivolte popolari che avevano attraversato il mondo arabo nel 2011 e avevano portato alla caduta di vari dittatori. Ed era stato uno dei pochi giornalisti a coprire il processo al dittatore iracheno, Saddam Hussein.

La notizia dei quattro bambini palestinesi uccisi sulla spiaggia data da Ayman aveva inoltre riportato a galla un'altra notizia, precedentemente silenziosa da molti media, riguardante il brutale rapimento e assassinio di un adolescente palestinese, Mohammed Abu Khdeir, avvenuto a Gerusalemme Est da parte di un gruppo di coloni estremisti. La propaganda israeliana aveva inizialmente cercato di coprire il crimine, accusando malamente i palestinesi stessi di quel rapimento, prima che emergesse la tremenda verità: Mohammed era stato prelevato e portato in un bosco, torturato, costretto a bere gasolio e infine

bruciato vivo. Un atto di barbarie che aveva scatenato proteste a Gerusalemme Est, contribuendo a creare il contesto dell'ennesimo attacco di Israele su Gaza, quell'anno: fra luglio e agosto del 2014 furono uccise oltre duemila persone, delle quali oltre cinquecento erano bambini. La polizia israeliana, criticata per non aver trattato i terroristi israeliani con la severità che meritavano, punì la famiglia della giovanissima vittima; arrestò e picchiò i suoi cugini e intimò alla famiglia di seppellire loro figlio nel silenzio della notte. Ma ricevette in cambio un netto rifiuto.

Avevo conosciuto Ayman a New York, eravamo diventati amici. Fui onorata quando mi chiese di accompagnarlo per ricevere un riconoscimento da parte del *TIME*. Ci incontravamo molto spesso con un gruppo di corrispondenti, inviati di guerra e giornalisti esperti di politica estera. Cenavamo a casa del collega veterano del *TIME* Bobby Ghosh, dove parlavamo di politica estera e del Medio Oriente, degli scandali che avevano colpito il giornalismo americano durante gli anni della guerra al terrore, della complicità di tanti giornalisti e testate nel riciclare e pubblicare notizie false, come quelle sulle inesistenti armi di distruzione di massa irachene, mai trovate in Iraq; era un momento in cui il giornalismo americano esaminava le proprie responsabilità e i propri errori, e cercava di farsi più inclusivo, di assumere professionisti ed esperti di origine mediorientale.

La decisione della NBC di rimuovere Ayman mi turbò profondamente. Erano anni che collaboravo con MSNBC, la seconda rete di NBC. Avevo accettato di partecipare a due trasmissioni televisive per parlare della guerra di Israele su Gaza; ma la mattina dopo aver letto la notizia, decisi che avrei parlato della rimozione di Ayman. Il collega Ronan Farrow aveva appena cominciato una nuova

trasmissione pomeridiana, e voleva discutere l'andamento della guerra a Gaza. Cominciai a parlare dei quattro bambini palestinesi uccisi, denunciando in diretta tv la copertura mediatica propagandistica pro-israeliana. Dissi che raramente le voci palestinesi venivano invitate, e denunciando il vergognoso trattamento riservato a uno dei più bravi inviati di guerra, Ayman Moheldin. Dissi che ai leader israeliani veniva costantemente permesso di fare monologhi e propaganda, senza contraddittorio e senza che i nostri giornalisti verificassero le informazioni fornite dai vertici militari e politici. Parlai del clima di terrore e della diffusa paura di criticare le azioni illegali israeliane.

Trenta minuti dopo l'intervista, ricevetti un'email e un messaggio telefonico: altri programmi televisivi a cui avrei dovuto partecipare avevano cancellato la mia presenza. Decisi di fare un tweet annunciando che la rete aveva cancellato la mia partecipazione ad altri programmi televisivi per via della mia denuncia sulla faziosità e sull'autocensura dei media e sull'assenza di indipendenza nel coprire la condotta di Israele.

L'esclusione di Ayman Mohyeldin aveva scatenato un dibattito intenso: nel giro di pochi giorni, in seguito alle proteste del pubblico e alle critiche interne e alla solidarietà dei colleghi americani, la NBC fece marcia indietro e reintegrò Ayman a Gaza.

Nel mio caso, era più complicato. Avevo accusato la dirigenza della rete di essere genuflessa di fronte a Israele e di aver facilitato la propaganda israeliana. Alla scadenza del mio contratto, l'editore decise di non rinnovarlo. Nonostante ciò, e nonostante la mia critica aspra alla qualità del giornalismo negli Usa, i miei colleghi, i conduttori e i giornalisti televisivi di MSNBC continuarono a invitarmi nei programmi di prima serata per parlare della questione palestinese, e per denunciare i crimini di Israele, oltre a quelli di altri regimi mediorientali, dimostrando indipen-

denza giornalistica e soprattutto non cedendo alle pressioni dei dirigenti della loro rete.

Negli Stati Uniti la libertà di stampa e la libertà di espressione sono garantite e protette dal Primo emendamento della Costituzione. Storicamente, i giornalisti hanno esposto i crimini di guerra di tanti governi, inclusi quelli americani; hanno indagato la corruzione delle amministrazioni americane, gli abusi di potere, portando più volte all'impeachment presidenziale: è successo con Richard Nixon, con Bill Clinton e con Donald Trump. Hanno provocato dimissioni e passi indietro; qualsiasi presidente americano può essere insultato, descritto come un dittatore fascista perverso, corrotto, senza che si rischi il licenziamento o la censura. Ma quando si tratta di Israele, la maggior parte dei giornalisti americani appaiono come pietrificati, terrorizzati di raccontare la verità o i semplici fatti sull'occupazione illegale israeliana, sui crimini commessi dall'esercito israeliano contro i civili palestinesi. Paradossalmente, la stampa israeliana è – o è stata – a lungo molto più libera di quella americana ed europea nel raccontare la verità e documentare i fatti.

Il blitz della propaganda

A un decennio di distanza da quella rivolta del pubblico contro la censura dei giornalisti palestinesi sui media americani, ci troviamo ora in una situazione ancora più drammatica. Il 2023/2025 è stato il periodo che ha inaugurato il blitz definitivo della propaganda contro il lavoro giornalistico. Abbiamo assistito, per oltre un anno e mezzo, a una delle campagne propagandistiche e mediatiche globali più orchestrate, sincronizzate e sistematiche della storia moderna. Lo scopo principale è stato uno e uno soltanto: disumanizzare il popolo palestinese. Generare shock, paura,

rabbia e disgusto, per creare consenso nell'opinione pubblica mondiale attorno al genocidio dei palestinesi di Gaza.

Il primo atto pratico di questa campagna è stato riciclare una bufala propagandistica che circolava, in realtà, da molti anni: quella che Israele non occupasse militarmente Gaza.

Nel 2005, come già raccontavo nei capitoli precedenti, Israele ha smantellato le colonie illegali, rimuovendole dal centro di Gaza. Ma il territorio della Striscia è rimasto sotto occupazione militare, in pratica sotto assedio. Israele ha mantenuto il controllo della terra e dello spazio elettromagnetico, marittimo e aereo, esercitando un controllo strettissimo e sistematico di ciò che entra ed esce da Gaza. Si è anche riservato il diritto di effettuare «attacchi preventivi»: operazioni violente e indiscriminate che in questi vent'anni hanno ucciso migliaia e migliaia di civili. L'ONU, la Corte internazionale di giustizia – con un'ultima sentenza del luglio 2024 che esige da Israele di mettere fine all'occupazione – e persino il dipartimento di Stato americano, tutta la comunità internazionale, insomma, non hanno dubbi su questo: Gaza è ancora occupata, è sotto il totale ed effettivo controllo di Israele. Non c'era libertà a Gaza prima del 7 ottobre 2023. C'era un regime di assedio e controllo illegale da parte di uno Stato occupante.

All'indomani dell'attacco del 7 ottobre 2023, durante il quale Hamas ha commesso atrocità e crimini contro i civili israeliani, tutti condannati senza ambiguità dalla comunità internazionale, Israele godeva della simpatia e della solidarietà della maggior parte dei cittadini e dei governi nel mondo. Anche l'Autorità Nazionale Palestinese ha condannato l'attentato di Hamas, e così hanno fatto molti governi arabi e musulmani.

Nonostante ciò, e forse proprio sfruttando questa aumentata simpatia generale per cogliere un'opportunità

lungamente premeditata, il governo e i vertici militari israeliani hanno cominciato a spargere e far circolare un'ampia serie di affermazioni false, diffuse da vari funzionari e media israeliani, amplificate da leader internazionali, e una valanga di vicende inventate, di disinformazione e propaganda relativa ai fatti di quel giorno.

La campagna israeliana di disinformazione è stata globale e coordinata, sincronizzata. È comparsa in simultanea su tutti i media mainstream internazionali, e riverberata dai governi occidentali.

Si è costruita sulla base di una serie di notizie scioccanti, dal sicuro impatto emotivo, che hanno generato orrore e rabbia nella pubblica opinione mondiale. Fra queste, forse la più orrenda in assoluto fu la notizia che quaranta bambini erano stati trovati decapitati in una delle case attaccate.

Fabbriche di menzogna

Decapitare un bambino è un crimine talmente mostruoso che solo qualcuno fuori dall'umano può macchiarsene. Ed equivale a essere un tagliagole. L'associazione mentale con la parola in assoluto più usata per definire i musulmani come terroristi è immediata e diretta. Un'equivalenza letterale.

La notizia secondo cui i combattenti di Hamas avrebbero decapitato quaranta bambini a Kfar Aza, nel Sud di Israele, durante l'assalto del 7 ottobre, ebbe un effetto devastante. Era una grande bugia. Una notizia completamente fabbricata. Inizialmente diffusa da Nicole Zedeck, giornalista israeliana dell'emittente I24 News, la quale citò come fonte i soldati israeliani, che le avevano riferito di aver trovato quaranta neonati con la testa tagliata. Una notizia che qualsiasi giornalista professionale si sarebbe

ben guardato dal divulgare, prima di una seria verifica. E invece, la bufala fece subito il giro del mondo, ripetuta non solo dai giornalisti internazionali, ma anche dai politici e dai lobbisti israeliani, dal primo ministro e da vari ministri, e persino dal presidente degli Stati Uniti, Joe Biden.

Non era certo la prima volta, d'altronde, che i presidenti degli Stati Uniti ripetevano notizie false. Proprio come quella delle armi di distruzione di massa trovate in Iraq, anche la storia dei quaranta bambini risultò una totale *fake news*. Ma lo scopo delle fake news è proprio quello di circolare il più possibile, prima che qualcuno le smentisca, durante e dopo. Una volta immessa nell'ecosistema informativo, una fake news ottiene i suoi effetti anche dopo che è stata confutata. Per questo il giornalismo ha il ruolo fondamentale di *non* immettere nell'ecosistema informativo notizie che non siano state verificate. Smentire una notizia falsa non ha alcun impatto. L'unico modo per neutralizzare una notizia falsa è *dare solo notizie verificate*. È l'abc nel nostro mestiere, quello dei giornalisti, racchiuso nella famosa massima: se qualcuno dice che fuori piove, e qualcun altro dice che fuori c'è il sole, il giornalista è colui o colei che apre la finestra e verifica. Ma questo dovere non appartiene solo ai giornalisti: si tratta di un principio che chiunque riceva una notizia è tenuto a rispettare a propria volta, anche i semplici lettori o gli spettatori tv, o gli utenti dei social media. Tanto più se si chiamano Joe Biden e sono presidenti degli Stati Uniti d'America. E invece.

L'11 ottobre 2023, quattro giorni dopo gli attacchi di Hamas in Israele, Biden ha dichiarato, mentendo, di aver visto «immagini confermate di terroristi che decapitano bambini». Non poteva aver visto alcuna immagine «confermata», perché immagini confermate di bambini decapitati il 7 ottobre semplicemente non sono mai esistite. Qualche ora dopo la sua dichiarazione, infatti, un porta-

voce della Casa Bianca ha chiarito che nessuno, né il presidente né altri funzionari, aveva visto immagini. Ma ormai era tardi. Pochi giorni dopo, un terrorista americano ha ucciso Wadea Al-Fayoume, sei anni, palestinese-americana. Il killer ha dichiarato, secondo la BBC, che a indurlo al gesto era stata «la rabbia a causa delle notizie trape late sulla guerra fra Israele e Hamas, compresa la notizia che decine di bambini israeliani erano stati decapitati da Hamas».

I primi a smentire la notizia dei bambini decapitati sono stati proprio alcuni media israeliani; il quotidiano *Haaretz* e il canale tv Channel 13 hanno condotto indagini e pubblicato un rapporto investigativo che sfatava molte delle affermazioni emerse dopo il 7 ottobre, fra cui le accuse di decapitazione dei bambini. Una notizia che si è dimostrata falsa dopo aver incrociato l'elenco e l'età delle presunte vittime. Il rapporto aveva anche rilevato che molte di queste informazioni si basavano su fonti militari che avevano diffuso notizie false, o quantomeno errate; oltre a quella dei bambini decapitati, altre notizie false e smentite dai media riguardavano storie di bambini bruciati vivi, o appesi agli stenditoi.

Alcuni giornalisti israeliani hanno verificato i nomi e le età di tutte le persone uccise il 7 ottobre, confrontandoli con il registro civico dei nomi fornito dal ministero della Sanità israeliano e con i dati del ministero dell'Interno, giungendo alla conclusione che la storia dei quaranta bambini decapitati fosse interamente inventata.

La propaganda israeliana era stata originata e amplificata da dirigenti di un'organizzazione di volontariato e salvataggio israeliana di nome ZAKA. Da un'indagine giornalistica della rete israeliana Channel 13 è emerso che ZAKA era sospettata e indagata da anni per aver utilizzato un'organizzazione ombra allo scopo di incanalare milioni di dollari di donazioni a uso privato. L'organizzazione rischiava la

bancarotta, era accusata di frode finanziaria; il suo fondatore, Meshi Zahav, ultraortodosso, era stato accusato di stupri e abusi su sei persone, secondo *Haaretz*, e denunciato da uomini e donne, dunque costretto a dimettersi dalla carica nel 2021. Nonostante le accuse gravissime, ZAKA ha ricevuto l'incarico di soccorrere le vittime del 7 ottobre dal governo israeliano, e ha sfruttato quell'occasione per fabbricare menzogne e montare una campagna di propaganda in grande stile. I maggiori quotidiani internazionali ne hanno riciclato le menzogne senza alcuna verifica.

Dopo il 7 ottobre, ZAKA era stata ingaggiata per il delicatissimo compito di raccogliere i resti delle vittime, in modo che potessero ricevere sepoltura secondo le leggi ebraiche. Ma molti dei loro – principalmente ultraortodossi – che si sono trovati sulla scena del crimine sono stati accusati da ufficiali israeliani di contaminarla, raccogliendo i resti in modo approssimativo e commettendo molti errori che hanno reso caotica la scena.

Haaretz ha pubblicato un articolo a fine gennaio 2024, il cui titolo era *Morti e donazioni*, chiedendosi se ZAKA non avesse sfruttato il compito di raccogliere i resti delle vittime per intascare i fondi dell'incarico e per dare vita, sempre a scopo di raccolta fondi, a una campagna di disinformazione, «usando i morti come oggetti di scena».

Nell'inchiesta, altri volontari denunciano che il gruppo ZAKA utilizzava foto e video della sede degli attentati, immagini delle salme – raccolte senza il permesso dei loro familiari –, macchie di sangue e altro per postarli sui social media e raccogliere fondi per l'organizzazione. L'utilizzo delle immagini del 7 ottobre avrebbe fruttato loro ben cinquanta milioni di shekel (circa tredici milioni di dollari) di fundraising; inoltre, nel corso dei primi mesi dell'attacco israeliano su Gaza, nonostante la zona degli assalti del 7 ottobre fosse *off limits* e militarizzata, avrebbero organizzato dei «tour di visita» per i loro donatori.

La loro raccolta fondi era partita immediatamente dopo aver annunciato che si trovavano sul luogo degli attacchi, con un tweet: «I nostri volontari sul campo sono circondati da cadaveri, e dal fuoco delle artiglierie, e hanno bisogno urgente di protezione e di equipaggiamenti».

Il quotidiano israeliano ha inoltre raccontato che i volontari di Zaka avevano estratto le salme raccolte dall'esercito israeliano e messe in sacchi dell'IDF, per inserirle in sacchi bianchi con il loro logo. Interrogati sul perché, alcuni hanno risposto: «Tutti sanno che qui sono in gioco anche questioni di pubbliche relazioni». Ovvero: lo avevano fatto per pubblicare sui loro social media le immagini dei sacchi bianchi con dentro le vittime e il loro logo impresso sopra.

Haaretz ha inoltre accusato ZAKA di aver diffuso una serie di bugie su atrocità che non erano mai accadute, come quella che riguardava una donna incinta e con il ventre squarciato, col bambino ancora attaccato al cordone ombelicale. È stato un funzionario stesso di ZAKA ad ammettere, sollecitato da *Haaretz*, che si trattava di una storia inventata. In un video di ZAKA si vede un volontario dell'organizzazione, in lacrime, raccontare di aver trovato i corpi bruciati di venti bambini in un kibbutz. Ma con i giornalisti il volontario non è mai sembrato sicuro di quale fosse il kibbutz: una volta era quello di Be'eri, un'altra volta quello di Kfar Aza. In nessuno dei due casi la storia è risultata avere il minimo riscontro.

Perché ZAKA si trovava in una postazione militare all'indomani del più grave attacco subito da Israele da anni, senza che i suoi volontari avessero mai ricevuto un addestramento professionale, né una preparazione per raccogliere evidenze di crimini di guerra? I loro errori, ammesso che di errori si sia trattato, hanno reso molto più complicato il processo di identificazione delle vittime, per non parlare di quanto abbiano complicato la possibilità di

provare a comprendere la dinamica degli eventi attraverso la composizione della scena del crimine e l'analisi sui cadaveri.

Ma anche tanti esponenti militari dell'esercito israeliano hanno diffuso attivamente false notizie. Il canale tv Channel 13 ha smentito diverse storie raccontate da ufficiali, fra cui quella di otto bambini uccisi nel kibbutz Be'eri, quella di una donna incinta, quella di un'anziana sopravvissuta ad Auschwitz di nome Jenia e uccisa da Hamas a Be'eri. Tutte, e ciascuna, prive del minimo riscontro. Eppure, queste storie hanno circolato, per giorni, settimane e mesi.

Oltre alla menzogna dei bambini decapitati, anche altre storie dal sicuro impatto emotivo, e dal sicuro effetto mostrificante nei confronti dei palestinesi, hanno cominciato a circolare immediatamente dopo il 7 ottobre senza che ci si preoccupasse di verificarne la veridicità. Fra queste, ad avere l'eco più potente sono state le accuse di stupri di massa nel corso dell'assalto alle postazioni militari, ai kibbutz e al Festival Nova, il festival musicale che era in corso vicino al confine di Gaza la mattina del 7 ottobre.

E mostrificare è precisamente lo scopo che si vuole ottenere con la diffusione delle menzogne costruite ad arte, come già raccontava lo storico Marc Bloch in un libro sulle tecniche di propaganda nate durante la Prima guerra mondiale, intitolato appunto *La guerra e le false notizie*. Contro i mostri ogni reazione è giustificata, anche la più crudele.

Le indagini sugli stupri sostituite dalla propaganda

Insieme alla vicenda dei bambini decapitati, anche quella degli stupri di massa è stata immediatamente usata per fomentare collera e orrore nelle persone.

Ancora una volta è stata ZAKA una delle prime fonti a spargere la notizia che il 7 ottobre fossero avvenuti stupri di massa di donne israeliane da parte dei militanti di Hamas. Un'accusa immediatamente ripresa dai leader israeliani e occidentali, e dai media di tutto il mondo.

Per la mia storia personale e professionale, mi sono battuta come attivista per tutta la vita contro l'uso dello stupro come arma di guerra subito dalle donne durante il genocidio in Ruanda, così come in Bosnia. Nel 2018, su invito del presidente francese Emmanuel Macron ho scelto di diventare parte di un gruppo di lavoro che presentasse al G7 una serie di proposte per la prevenzione e la lotta contro i crimini sessuali. Insieme a me c'erano Nadia Murad, testimone e vittima degli stupri dell'Isis, premio Nobel per la Pace, e il medico Denis Mukwege, fondatore del primo ospedale per le donne vittime di stupro di guerra in Congo.

Tutte le vittime di stupri e violenza sessuale vogliono e meritano giustizia: la maggior parte di loro ritiene il riconoscimento giudiziario dell'ingiustizia subita una parte fondamentale del processo di guarigione ed elaborazione del trauma legato alla violenza sessuale.

Quando penso al suicidio di mia madre, alle tantissime vittime di stupri e di violenze sessuali che si sono tolte la vita, penso alla società che negando loro giustizia le ha tradite due volte. Da mamma, da femminista e da giornalista, attivista e umanista, ho sempre creduto alle donne che denunciano le violenze sessuali. E proprio per questo ritengo che le tante voci che, nel caso delle notizie trapelate fin dal primo momento di «stupri di massa», sono state diffuse da organizzazioni come ZAKA e altre, abbiano commesso un atto di grave mancanza di rispetto nei confronti di tutte le vittime di stupro e specialmente di stupro di guerra nel mondo, permettendosi di parlare non *a fianco* di vittime di questi stupri di Hamas, ma *al posto* di

eventuali vittime, mai identificate, mai individuate, la cui voce non abbiamo mai sentito. Gli stupri del 7 ottobre di Hamas sono stupri senza donne stuprate. «Perché sono morte» dicono alcuni. Ma anche i corpi delle vittime parlano. Nel caso delle vittime del 7 ottobre, non sono stati trovati neanche cadaveri sui quali concludere che ci fosse stato stupro.

Qual è la verità, dunque? È stato fatto un uso propagandistico sul tema «gli stupri di Hamas», e di che portata? Per me è sconcertante e criminoso che il governo israeliano abbia rifiutato e continui a rifiutare una richiesta di indagine imparziale e indipendente da parte delle Nazioni Unite. Se ci sono vittime di stupri avvenuti quel giorno, il governo sta negando loro giustizia. Perché rifiutare un'indagine internazionale che potrebbe aprire la strada alle Corti internazionali per processare e condannare i presunti stupratori? Non soltanto Israele non consente indagini indipendenti su questo, ma la stessa magistratura israeliana nega che sia stato aperto anche un solo fascicolo d'indagine, o che sia mai giunta una sola denuncia da parte di vittime. All'indomani del 7 ottobre il governo israeliano lanciò una campagna mediatica intitolata «Credete alle donne israeliane», per sostenere un gruppo di attiviste israeliane che non avevano subito stupri quel giorno, ma che ritenevano fossero accaduti. Governo e gruppi di influenza hanno adoperato questo argomento così delicato, così drammatico, la tragica lotta per la giustizia di milioni e milioni di donne nel mondo per far sì che la loro parola valga nei tribunali quando denunciano i loro stupratori, per appropriarsene in chiave propagandistica, e far valere il loro *storytelling*. Ma quando si è trattato di permettere di fare luce sui fatti, il governo stesso si è opposto a indagini indipendenti internazionali. Hamas, al contrario, aveva accettato e anzi auspicato che si effettuasse un'indagine indipendente su questo tema.

Una delle testimonie principali degli articoli pubblicati sui principali quotidiani internazionali, come il *New York Times*, in merito agli stupri che sarebbero avvenuti il 7 ottobre si chiama Shari Greenwald Mendes, una volontaria che lavora nell'obitorio di una base militare israeliana per pulire i corpi dei soldati e delle vittime prima di seppellirli. Proveniente dal New Jersey, si è trasferita in Israele vent'anni fa. Già nel 2014 una sua dichiarazione aveva fatto scalpore: aveva detto che la battaglia per le pubbliche relazioni e per proteggere l'immagine di Israele fosse la più importante, tanto da «far sembrare facile quella sul campo militare».

Il 20 ottobre 2023 Shari Mendes ha dichiarato al *Daily Mail* di aver visto prove di atrocità, brutalità e orrori del massacro di innocenti perpetrato da Hamas. «Quello che ho visto con i miei occhi è peggio dell'Olocausto» ha detto. Un'analogia rifiutata persino da Netanyahu, durante una riunione con i parenti delle vittime in cui ha ricordato che non si poteva paragonare il 7 ottobre all'Olocausto. Shari Mendes ha raccontato di aver assistito a ogni forma di atrocità, dalle teste tagliate ai feti estratti dai corpi alle donne stuprate. Ha detto di aver visto «una donna incinta decapitata e il suo bambino non ancora nato».

A seguito di un'indagine giornalistica di *Haaretz*, le sue parole, che nel frattempo avevano fatto il giro del mondo finendo anche sul *New York Times*, sono state interamente smentite, ed è emerso che Shari Mendes era una propagandista militante in favore di Israele, che già nel 2014 sui suoi profili social scriveva come la battaglia della propaganda fosse «tale da far sembrare semplice ciò che avviene sul campo di battaglia».

La guerra di narrazione, la guerra delle parole, la guerra contro i fatti e contro la verità è molto più importante, per Israele, di quella combattuta dall'esercito. «Il partito ti diceva di rifiutare l'evidenza dei tuoi occhi e orecchie.

Era il loro ordine definitivo, il più essenziale» scriveva George Orwell in 1984. Il partito, in questo caso, è lo Stato. Lo ha detto in modo inequivocabile Ruth Wisse, ex portavoce del governo israeliano, nel 2021 all'Università di Harvard, dove aveva insegnato fino al 2014: «Pensate se la guerra contro Israele venisse mai combattuta sul suolo israeliano. Devo dirvelo? È un'eventualità impossibile. Quindi è la stessa cosa: non lasciate che la guerra delle parole sia mai combattuta sul terreno della natura di Israele. Difendetevi attaccando». Per Wisse, il dovere di tutti gli ebrei americani è quello di «combattere una battaglia di pubbliche relazioni in favore di Israele», insistendo sul fatto che qualsiasi critica alla politica dello Stato di Israele vada denigrata e attaccata come antisemitismo. Non a caso, si tratta di una delle attività predilette del governo israeliano.

Il 7 ottobre Hamas e gli altri gruppi armati usciti dai varchi aperti con le armi si sono macchiati di crimini di guerra. Tuttavia, nessuna delle atrocità commesse è stata così insistita e persistente sui media come l'accusa di stupro. Oggetto di reali campagne mediatiche, dagli hashtag di Stato #believetheisraeliwomen – un hashtag che si riferiva non alle vittime bensì alle propagandiste – ai documentari, come quello di Sheryl Sandberg, alle inchieste, come quella pubblicata dal *New York Times* su «come Hamas ha usato lo stupro come arma di guerra il 7 ottobre», realizzate da collaboratrici prive di qualsiasi esperienza giornalistica, utilizzando come fonte principale la già citata ZAKA, e citando storie di vittime smentite dai loro stessi familiari. Le accuse di stupro hanno prodotto persino risoluzioni del Congresso americano, in cui si affermava che la polizia israeliana aveva, cito testualmente, prove di «innumerevoli casi di stupro, stupri di gruppo, mutilazioni sessuali e altre prove di violenza sessuale». Ma queste prove della polizia israeliana non sono mai emerse e,

come adesso sappiamo, la magistratura israeliana non è stata in grado di istruire neanche un singolo caso di stupro legato agli attacchi del 7 ottobre.

L'allora presidente degli Usa Joe Biden, la vicepresidente Kamala Harris, l'ex segretaria di Stato Hillary Clinton, tutti loro hanno ripetuto all'infinito l'affermazione che il 7 ottobre non solo si fossero verificate violenze sessuali, ma che queste fossero state parte di una strategia militare, ossia che Hamas avesse ordinato l'uso degli stupri come arma di guerra.

Una campagna tanto insistita, senza alcun riscontro reale, implica un obiettivo molto chiaro: indirizzare il sistema mediatico e informativo verso la completa disumanizzazione e mostrificazione dei palestinesi.

Durante un'intervista all'emittente americana CNN nel dicembre 2023, la deputata democratica americana Pramila Jayapal invitava a riflettere sul prezzo umano dei bombardamenti indiscriminati israeliani. Disse che Israele aveva già ucciso quindicimila palestinesi, di cui il 70% erano donne e bambini. Ma la giornalista Dana Bash la rimproverò in malo modo, per aver osato parlare delle vittime civili palestinesi, dicendo: «È terribile, ma almeno non vengono stuprati come le donne israeliane». Ecco cosa sono la mostrificazione e la disumanizzazione.

Dal rigore delle indagini alla nebbia delle mistificazioni

Fin dal primo momento in cui le voci sugli stupri del 7 ottobre hanno cominciato a circolare, ci sono state realtà coraggiose come *The Intercept*, che hanno chiesto prove e hanno esaminato criticamente le notizie, evidenziando i punti in cui le narrazioni crollavano, dove mancavano le prove, dove le storie cambiavano di continuo. Ci sono stati tentativi di fare giornalismo vero, invece di limitarsi a

trascrivere meccanicamente tutto ciò che dettavano i portavoce del governo. Ma tutti questi tentativi sono stati bollati come «filo terroristi». I giornalisti che hanno posto dubbi o domande sulle prove di questi presunti stupri sono stati attaccati, denigrati, etichettati come «negazionisti» o come «apologeti dello stupro pro Hamas». La giornalista Briahna Joy Gray è stata licenziata da *The Hill*, per aver messo in discussione questa narrazione.

Qualche mese fa, un portavoce del governo israeliano ha bollato tutti i trecentomila partecipanti a una manifestazione contro il genocidio a Londra come «apologeti dello stupro». L'onnipresente storytelling degli stupri di massa ha cancellato l'attenzione su altri orribili traumi e atrocità che sono stati commessi quel giorno.

Recentemente un quotidiano popolare, *The Times of London*, ha condotto un'indagine sulle presunte accuse di stupro di massa. Il pezzo è molto comprensivo nei confronti del punto di vista israeliano, persino nei confronti dei volontari ultraortodossi di ZAKA, le cui testimonianze più volte smentite avevano costituito il nucleo centrale dei racconti di stupri di massa e di altre atrocità inventate. *The Times of London* ha condotto un'indagine investigativa approfondita sulle accuse di stupro, prendendo di mira direttamente le affermazioni di stupro di massa da parte di Hamas il 7 ottobre, senza trovare alcuna prova a sostegno di tali affermazioni. L'indagine ha concluso in modo inequivocabile che «non ci sono prove forensi di stupro» e che «non ci sono prove video di stupri commessi il 7 ottobre 2023». Il governo israeliano afferma di averne migliaia, ma non ha mai prodotto una sola prova a sostegno delle sue affermazioni. Non è mai stata interrogata una sola vittima di stupro, nonostante la polizia avesse obbligato gli ospedali, a dicembre 2023, a consegnare loro i resoconti di qualsiasi ricovero o cura prestati a presunte vittime di stupro il 7 ottobre.

Nella sua indagine, *The Times of London* si sofferma

anche sulla mancanza di prove a sostegno del rapporto delle Nazioni Unite sulle violenze sessuali del 7 ottobre, condotto da Pramila Patten. In tutti i filmati di Hamas che la squadra di Patten aveva visionato, e in tutte le fotografie, non c'erano immagini di stupro. *The Times of London* ha assunto un ricercatore israeliano leader del *dark web* per cercare prove di immagini, o video, compresi i filmati cancellati da fonti pubbliche, di presunte violenze sessuali. Non è stato possibile trovarne. Esperti israeliani hanno dichiarato al quotidiano che le accuse di stupro sono state così strumentalizzate politicamente da danneggiare i sopravvissuti alle reali uccisioni di massa di quel giorno.

La dottoressa Reut Plonsker, psicologa senior di Safe-Heart ha dichiarato: «Non credo che ci siano state molte violenze sessuali. Ci sono stati molti omicidi. È quello che è successo lì. Le persone si nascondevano e guardavano cose molto orribili».

Ha espresso scetticismo sul fatto che i leader israeliani abbiano in mente gli interessi delle vittime. «I terapeuti sono interessati alle vittime e ai sopravvissuti» dice. «Penso che i politici siano interessati all'immagine di Israele.»

Due esperte israeliane, Aharoni e Sulitzeanu, hanno espresso le loro preoccupazioni per il modo in cui sia i leader politici che altre persone legate al partito Likud del primo ministro hanno trattato la questione. Aharoni ha denunciato: «Hanno usato l'agenda femminista in modo molto opportunistico per una narrazione politica molto specifica associata al governo Netanyahu», con poca preoccupazione per le vittime reali. «La politicizzazione dello stupro da parte del governo israeliano faceva parte dell'agenda politica di questo governo» avverte Sulitzeanu: «La questione di credere alle sopravvissute è diventata un test di fedeltà alla nazione».

Riguardo alla campagna lanciata dal ministero degli Esteri con l'hashtag #BelieveIsraeliWomen, "Credete alle

donne israeliane", Aharoni e Sulitzeanu sottolineano: «Non intendevano dire "credi alle donne israeliane". Intendevano "credi a Israele"».

L'indagine di *The Times of London* ha subito scatenato una campagna di pressione e intimidazioni. I tre esperti israeliani intervistati hanno scritto una risposta congiunta, sostenendo che le loro parole erano state, cito, «travisate, distorte e sfruttate». Ma non hanno contestato il fatto che a oggi non ci siano prove, oltre all'assenza totale di denunce.

Il rapporto delle Nazioni Unite di Pramila Patten sulle accuse di violenza sessuale durante gli attacchi del 7 ottobre 2023 ha fornito risultati contrastanti.

L'indagine di Patten ha trovato «ragionevoli motivi per credere» che le violenze sessuali si siano verificate in luoghi specifici come il festival musicale Nova e il Kibbutz Re'im.

Tuttavia, l'indagine non è stata in grado di stabilire che tali violenze erano diffuse, né di identificare in modo definitivo i responsabili a causa della limitatezza delle prove e la mancanza di accesso ai sopravvissuti.

Patten ha sottolineato che il suo mandato non prevedeva un'indagine penale completa, ma piuttosto una raccolta di informazioni.

Sebbene alcune prove circostanziali suggeriscano una violenza sessuale, non sono emerse prove conclusive che possano reggere in tribunale.

Durante la conferenza stampa, una giornalista ha chiesto a Pramila Patten se la fonte delle informazioni che aveva raccolto fosse l'organizzazione ZAKA, già nota a quel punto per aver fabbricato una propaganda fasulla sul 7 ottobre. Patten ha rifiutato di rivelare l'identità di chi ha fornito le informazioni, ma ZAKA ha pubblicato una fotografia di loro volontari insieme a lei. Per discutere il suo rapporto, Patten è stata ospitata dal canale israeliano 12.

La conduttrice israeliana l'ha intervistata in modo ostile e combattivo, partendo dalla domanda: «Perché nel rapporto non ha nominato Hamas? Perché non ha nominato i palestinesi? Non sono stati certo degli olandesi a commettere abusi sessuali!» Patten ha ripetuto quello che aveva dichiarato durante la sua conferenza stampa: «Non mi è mai stato dato accesso a prove che mi permettessero di puntare il dito contro una persona o un'altra».

In tanti rapporti delle Nazioni Unite che ho letto, dai tempi degli stupri di massa in Bosnia, degli stupri in Rwanda, in Myanmar, e su quelli dell'Isis, mai ne avevo trovato uno che fosse così vago e poco conclusivo. Chiaramente realizzato per scopi politici, non ha nulla a che fare con la lotta alla violenza sessuale, né con la richiesta di giustizia per le vittime.

Il genericismo di questo rapporto stride fortemente con la ricchezza di agghiaccianti dettagli contenuti invece in un altro rapporto dell'ONU, quello intitolato *Più di quanto un essere umano possa sopportare* (*More than a human can bear* è il titolo originale) pubblicato a marzo 2025, lungo quarantanove pagine. Un dettagliato elenco sull'uso sistematico della violenza sessuale contro i palestinesi. Si legge nella sua presentazione: «Non si può sfuggire alla conclusione che Israele ha impiegato la violenza sessuale e di genere contro i palestinesi per terrorizzarli e perpetuare un sistema di oppressione che mina il loro diritto all'autodeterminazione. Forme specifiche di violenza sessuale e di genere – come lo spogliarello pubblico forzato e la nudità, le molestie sessuali, stupri, e le aggressioni sessuali – fanno parte delle procedure operative standard delle forze di sicurezza israeliane nei confronti dei palestinesi. Altre forme di violenza sessuale e di genere, tra cui lo stupro e la violenza sui genitali, sono state commesse su ordine esplicito o con l'implicito incoraggiamento dei vertici civili e

militari di Israele.» Il rapporto parla anche del clima di impunità anche per quanto riguarda i crimini sessuali e di genere commessi dai coloni israeliani in Cisgiordania occupata, con l'obiettivo di incutere paura, terrorizzare la comunità palestinese e di espellerla. Donne e ragazze sono morte per complicazioni legate alla gravidanza e al parto a causa delle condizioni imposte dalle autorità israeliane che hanno negato l'accesso all'assistenza sanitaria riproduttiva: atti che equivalgono al crimine contro l'umanità dello sterminio.

La Commissione ONU ha riscontrato che le autorità israeliane hanno distrutto in parte la capacità riproduttiva dei palestinesi di Gaza come gruppo, attraverso l'eliminazione sistematica dell'assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva. Ciò equivale a due categorie di atti di genocidio secondo lo Statuto di Roma e la Convenzione sul genocidio, tra cui l'infliczione deliberata di condizioni di vita calcolate per portare alla distruzione fisica dei palestinesi e l'imposizione di misure volte a impedire le nascite.

Amnesty International, in una sua dichiarazione, ha evidenziato l'accanimento sulla salute riproduttiva di cui si parla nel rapporto: «La Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ha concluso che Israele ha compiuto “atti di genocidio” contro i palestinesi a Gaza distruggendo le strutture sanitarie e di salute riproduttiva delle donne e bloccando l'accesso all'assistenza sanitaria riproduttiva. [...] le forze israeliane hanno sistematicamente distrutto le strutture sanitarie per la salute sessuale e riproduttiva in tutta Gaza, compresa la più grande clinica per la fertilità di Gaza, il centro Al Basma, nel dicembre 2023. I bombardamenti dei carri armati hanno distrutto circa quattromila embrioni nella clinica che, secondo quanto riferito, assisteva due-tremila pazienti al mese.

Il rapporto della Commissione rileva che la distruzione

equivale a “due categorie di atti di genocidio nello Statuto di Roma e nella Convenzione sul genocidio, tra cui infliggere deliberatamente condizioni di vita intese a provocare la distruzione fisica dei palestinesi e imporre misure volte a prevenire le nascite”. Il capo della Commissione, Navi Pillay, ha dichiarato che gli attacchi contro le strutture sanitarie per la salute riproduttiva, compresi gli “attacchi diretti” ai reparti di maternità e alla clinica di fecondazione in vitro, “uniti all’uso della fame come metodo di guerra, hanno avuto un impatto su tutti gli aspetti della riproduzione”. Ha aggiunto che le violazioni “non solo hanno causato gravi danni fisici e mentali immediati e sofferenze a donne e ragazze, ma hanno anche effetti irreversibili a lungo termine sulla salute mentale e sulle prospettive riproduttive e di fertilità dei palestinesi come gruppo”».

Mostrificazione e cancellazione

Il governo israeliano ha utilizzato accuse di stupro mai provate e altri contenuti incendiari come parte di una campagna più ampia per giustificare un genocidio. Non è la prima volta che un governo fa questo. Era già accaduto nel 2014, quando il regime militare in Myanmar ha orchestrato una campagna di propaganda e diffuso disinformazione incitando direttamente all’odio nei confronti delle minoranze Rohingya, prevalentemente musulmane. L’esercito del Myanmar, in quella circostanza, ha sfruttato la piattaforma social Facebook per diffondere propaganda anti-Rohingya, comprese storie inventate come accuse di stupri avvenuti da parte di uomini musulmani nei confronti di donne buddhiste. Questa propaganda fu la scintilla che scatenò la violenza, e fu usata per giustificare il genocidio, come tale riconosciuto dall’ONU, contro i mu-

sulmani in Myanmar. Facebook, partecipata dalla società madre, Meta, ha riconosciuto il proprio ruolo nell’esercizio della violenza contro le minoranze musulmane in Myanmar, che le Nazioni Unite hanno definito un genocidio.

La piattaforma ha ammesso di essere stata utilizzata per incitare alla violenza, per amplificare e seminare propaganda d’odio, contribuendo così al genocidio commesso dall’esercito del Myanmar.

La propaganda amplificata da Facebook, e la disinformazione sfruttata e utilizzata dai militari e da altri gruppi nazionalisti per incitare alla violenza ha legittimato l’uccisione di massa, gli stupri e la pulizia etnica di circa settecentomila persone Rohingya.

Attraverso l’argomento degli stupri di massa, Israele ha costruito una storia di mostri, per minimizzare e negare in tempo reale gli orrori subiti dai palestinesi e il genocidio coloniale. Lo ha fatto utilizzando a questo scopo le reali sofferenze di milioni di donne stuprate nel mondo e le battaglie dell’intera galassia femminista internazionale per far sì che le denunce di stupro delle donne vengano ascoltate e credute. Solo che questa volta Israele si è sostituito, come Stato, alle donne vittime, ha preteso di esserne la voce. Ha trasformato la realtà dello stupro e dello stupro come arma di guerra in una leva per fare propaganda, silenziando ogni forma di dubbio, di indagine sulla verità dei fatti e di critica, cancellando la distinzione fra la voce delle vittime e quella di un governo. Questo, come femminista, come donna, mi indigna profondamente.

Ma non mi sfugge la ragione per cui tutto ciò è stato fatto. La «nuova Nakba» che Israele ha abbattuto sul popolo palestinese da ottobre 2023 a oggi è di un livello molto più profondo e violento rispetto a tutte le guerre precedenti. Questa volta Israele sapeva che per portare la